



OTTOBRE

MANIFESTO

Quaderno n. 11

**LA GALILEA
LETTERARIA
DI BERGOGLIO**

Brindisi, maggio 2020

Presentazione

Questo quaderno ed i suoi contenuti sono stati scritti durante la pandemia del virus SARS-CoV2 noto come coronavirus cercando di rispondere agli interrogativi sul “dopo”, su come si ripartirà, sui cambiamenti eventualmente prodotti nelle donne e negli uomini contemporanei. Si raccolgono tre studi svolti da Antonio Greco e già pubblicati sul sito di manifesto4ottobre.blog nella rubrica “*Umano molto divino*”. Gli studi prendono spunto da una intervista rilasciata da papa Francesco allo scrittore e giornalista britannico Austen Ivereigh e pubblicata l’8 aprile 2020 a Londra e New York e tradotta in italiano da *La Civiltà Cattolica*. Una intervista “sulla crisi mondiale causata dalla pandemia” intitolata dalla rivista dei gesuiti **Il Papa confinato**. I tre articoli prendono spunto da riferimenti letterari al poeta latino Virgilio e agli scrittori cristiani ottocenteschi Alessandro Manzoni e Fëdor Dostoevskij.

Sono diversi i motivi di interesse per questi riferimenti. Intanto si tratta di autori che Bergoglio conosce personalmente. Inoltre il loro richiamo attiene alla situazione che stiamo attraversando, mai conosciuta prima da quasi nessuna delle generazioni ora viventi, e che richiede una ripartenza. Come le ripartenze di Enea dopo la distruzione di Troia, di Renzo guarito dalla peste, di Dostoevskij che torna alla vita dopo la condanna a morte, la grazia, la prigionia in Siberia. Un terzo motivo riguarda il rapporto tra la letteratura, la narrazione e il Vangelo dove l’umanità, le qualità umane dei personaggi che gli autori vogliono mettere in luce nelle loro opere, possono essere quasi una prosecuzione della

narrazione evangelica. Persino quando il personaggio è pagano come Virgilio!

Naturalmente i tradizionalisti continueranno a lamentarsi che il papa non parli di Dio e del potere dei sacramenti di rigenerare l'uomo e indulga sulle qualità dell'uomo. Sembra che Borgoglio voglia proprio rimarcare l'importanza dell'umano anche in questa intervista. I saggi approfondiscono le citazioni e vanno a ricercare i passi delle opere menzionate che ne chiariscono il senso. A ben vedere si tratta di quanto già il Concilio Vaticano II aveva indicato come "semina verbi".

Per ricercare l'"Umano molto divino" nella omonima rubrica si sono ispezionate diverse forme artistiche: in questo trittico si tenta di dimostrare che anche la letteratura ci insegna a conoscere a fondo il bene ed il male che abitano nell'uomo.

Maurizio Portaluri

LA GALILEA LETTERARIA DI BERGOGLIO

Antonio Greco

Pochi giorni fa Papa Francesco ha concesso la sua prima ampia intervista sulla crisi mondiale causata dalla pandemia di coronavirus ad Austen Ivereigh, scrittore e giornalista britannico.

L'intervista è stata pubblicata contemporaneamente l'8 aprile 2020 a Londra e a New York ed è stata tradotta ufficialmente in italiano da *La Civiltà Cattolica*:

<https://www.laciviltacattolica.it/news/il-papa-confinato-intervista-a-papa-francesco/>

Il giornalista ha inviato sei domande al papa che dopo una settimana gli ha inviato una comunicazione con alcune riflessioni sulle sei domande. L'intervista è avvenuta in spagnolo.

C'è un filo conduttore dell'intervista che lega insieme tre sentimenti per il prossimo futuro:

-una preoccupazione e attenzione per gli scartati della società nella seconda fase, che ancora dovrà aprirsi, di questa drammatica pandemia: i senza casa, i senza lavoro, coloro che hanno perduto o stanno per perdere tutto, i carcerati, gli anziani soli;

- la convinzione che ogni crisi è un pericolo, ma è anche un'opportunità;

-il bisogno di una sana tensione tra disordine e armonia, tra istituzione e carisma nella chiesa.

Per i contenuti completi dell'intervista rinviamo al testo ufficiale.

Nelle risposte alla seconda, alla quarta e alla sesta domanda Bergoglio fa riferimenti e citazioni di autori classici della nostra letteratura: Virgilio, Manzoni e Dostoevskij. Lo sguardo di Francesco è ricco di esperienza pastorale diretta ma anche di letture che lo hanno nutrito.

Perché e come Bergoglio recepisce il pensiero di questi autori?

Questo è lo scopo di queste schede. Non ci interessa un mero esame letterario e scolastico. Ci interessa cogliere il metodo che Bergoglio usa: entrare nel cortile dei Gentili, imparare anche dall'umano, dalla poesia, dalla letteratura e dall'arte la via che porta al trascendente e al divino.

Ecco spiegato il titolo: **la Galilea delle genti** è il luogo in cui Gesù il vivente ordina ai suoi discepoli di andare: *“Ecco, vi precede in Galilea»* (Matteo 28, 7). Non a Gerusalemme al luogo sacro per eccellenza, come ci saremmo aspettato. L'annuncio della nuova vita, invece, è lontano e fuori dai recinti sacri. Essa è nella *“Galilea delle genti”*, cioè è in tutto ciò che ha l'aspetto dell'umano, in qualsiasi forma, a cui portare e da cui imparare la novità dello spirito. La parola spirito significa respiro, aria che si muove. Ed è proprio ciò che toglie il coronavirus. La guarigione da esso è avere un nuovo respiro, un nuovo spirito, una nuova spiritualità.

“La spiritualità non è andare in Chiesa: è qualcosa che riguarda tutti gli esseri umani che vogliono essere liberi, cioè tutti quelli che si pongono il problema di gestire le raffiche di vento che hanno dentro. Non di eliminarle, né di rimuoverle. Perché è questo caos che ci distingue da tutti gli altri esseri viventi e ci rende uomini” (Vito Mancuso).

Dedichiamo tre schede ai tre autori citati da Bergoglio nell'intervista al giornalista inglese per tracciare le linee di questa nuova spiritualità che può nascere da questa crisi.

Troia brucia - l'Eneide

Bergoglio e Virgilio

Bergoglio nella intervista di Austen Ivereigh cita per tre volte l'Eneide di Virgilio:

- *“Mi viene in mente un verso dell'Eneide che, **nel contesto della sconfitta, dà il consiglio di non abbassare le braccia**”;* e questo per spingere alla **creatività**, per aprire orizzonti nuovi, aprire finestre, aprire trascendenza verso Dio e verso gli uomini. *“Preparatevi a tempi migliori...Avete cura di voi per un futuro che verrà...Avere cura dell'ora, ma per il domani”*. Bergoglio non precisa quale è il verso dell'Eneide a cui fa riferimento.
- *“Mi viene ancora in mente un verso di Virgilio: **Meminisse iuvabit**. Farà bene recuperare la memoria, perché la memoria ci aiuterà. Oggi è tempo di recuperare la memoria”*. Prima ha affermato: *“Oggi, in Europa, quando si cominciano a sentire discorsi populistici o decisioni politiche di tipo selettivo non è difficile ricordare i discorsi di Hitler nel 1933, più o meno gli stessi che qualche politico fa oggi”*. Il *“meminisse iuvabit”* (farà piacere ricordare) è parte del noto verso virgiliano *“forsan et haec olim meminisse iuvabit”* (forse un giorno proveremo piacere nel ricordarci anche di queste cose), (Aen. I, 203), con cui Enea rincuora i compagni dopo la tempesta che li ha gettati sulle spiagge libiche. Bergoglio usa il motto virgiliano come previsione che un giorno sarà piacevole, oppure utile, opportuno, ricordare gli avvenimenti attuali ma anche i tanti fatti del passato analoghi all'attuale pandemia che sono passati e che,

purtroppo, sono stati “ridotti ad aneddoti”, senza aver cambiato nulla.

- Alla fine dell'intervista ritorna il riferimento all'Eneide: “È un verso magnifico: **“Cessi, et sublato montem genitore petivi”** (Mi rassegnai e sollevato il padre mi diressi verso il monte). Il verso si trova alla fine del Libro II, 800-804: “Ed ecco già la stella di Venere si levava dalla più alta cima del monte Ida; ed i Greci tenevano assediato l'ingresso delle porte, né speranza alcuna si presentava per soccorrere la città. Mi rassegnai, e sollevato il padre, mi diressi verso il monte”.

Commenta Bergoglio: “quando Enea, sconfitto a Troia, aveva perduto tutto gli restavano due vie d'uscita: o rimanere là a piangere e porre fine alla sua vita, o fare quello che aveva in cuore, andare oltre, andare verso i monti per allontanarsi dalla guerra”.

Con le spalle rivolte alla immane tragedia di Troia che brucia, Enea si carica sulle spalle il padre Anchise, prende per mano il figlio Ascanio e parte per un'altra avventura, per la costruzione di un altro destino.

Bergoglio conclude: “Quello che chiedo alla gente è di farsi carico degli anziani e dei giovani. Di farsi carico della storia”. “È questo che tutti noi dobbiamo fare oggi: prendere le radici delle nostre tradizioni e salire sui monti”.

Virgilio e il tramonto dell'Occidente

La recezione di Virgilio, un classico pagano, da parte di Bergoglio non è sterile erudizione. Si inserisce nella scia di tanti letterati e uomini di cultura per i quali la recezione di un classico è fecondo rapporto dialogico tra passato e presente, è la ripresa del filo che unisce esperienza presente e passata, è possibilità di rigenerazione di un testo di ieri per ricavare indicazioni per tracciare un nostro futuro. In una situazione, pur con le dovute differenze, di somiglianza tra due crisi, quella che aveva travolto Roma nel I sec. a.C. e la crisi del nostro "Occidente" (*occasus*, cioè la terra del tramonto), portata ad una condizione drammatica e improvvisa dalla pandemia del coronavirus.

La recezione contemporanea dell'opera di Virgilio e in particolare dell'Eneide è molto varia e complessa sia prima della Seconda Guerra Mondiale e soprattutto nella seconda metà del Novecento.

Il recupero di Virgilio appare particolarmente significativo negli anni difficili tra le due guerre mondiali, percorsi dal senso di una fine imminente che avrebbe travolto l'Europa e la sua cultura. Come aveva scritto Valéry¹, dopo la guerra e in piena pandemia cosiddetta "spagnola", tutti sapevano che anche le civiltà sono mortali e possono perire: «*Ormai noi civiltà sappiamo di essere mortali. [...] E vediamo ora che*

¹ PAUL VALÉRY, *La crise de l'esprit* (1919).

l'abisso della storia è abbastanza grande per tutti. Sentiamo che una civiltà ha la stessa fragilità di una vita».

Per la forza aggregante del simbolo, le risposte di molte voci autorevoli del '900 a questa fine di un'epoca e di una civiltà individuavano proprio in Virgilio un nodo ancora vitale dell'identità culturale dell'Europa con cui tentare una difficile ricostruzione culturale.

Poesia e potere, bellezza e violenza, memoria e consenso, tradizione e innovazione: sono i temi per i quali alcuni autori moderni si sono interessati di Virgilio e, in particolare, dell'Eneide.

Caduto il pregiudizio che Virgilio-Enea sia stato il cantore di Ottaviano Augusto che spense ogni residua speranza di ristabilire una repubblica nell'Antica Roma e sia stato un poeta al servizio dell'ideologia imperiale, il Virgilio recuperato e attualizzato è «meno eroe che uomo» (Caproni), rappresenta l'umanità di Enea, un Enea, senza eroismi, simbolo del viaggio della «vita d'un uomo» (Ungaretti).

Enea: meno eroe, più uomo ***Marchesi e Broch***

A presentarci per primi l'aspetto umano del Virgilio classico scegliamo, fra gli altri, Concetto Marchesi e Herman Broch.

Concetto Marchesi² nel mito di Enea, mercificato e svilto dal ventennio di propaganda fascista, sembrava scorgere un

² **Concetto Marchesi** è l'autore di una celebre "*Storia della letteratura latina*", ripubblicata in seconda edizione proprio nell'anno virgiliano, 1930.

nocciolo residuale d'umanità, riaffermato nonostante e oltre «la furia della perdizione»:

“In mezzo alla strage e all’incendio c’è un uomo che piange e si trae dietro la moglie e per mano il figlio e sulle spalle il padre che porta i numi tutelari della patria, cioè lo spirito e la forza originaria della gente vinta che dovrà risorgere.

Quando numi e mortali sono congiunti nella furia della perdizione c’è qualche cosa che resta indistruttibile per l’avvenire: c’è un uomo che ha ancora delle lagrime per gli altri, che porge un soccorso agli altri, che può accogliere nell’animo insieme con l’infinito dolore una infinita speranza, e può trarre un manipolo di sperduti verso una lontana terra promessa”³.

Marchesi si oppone all’Enea forte, immagine dell’«uomo nuovo» del fascismo. Anche attraverso la letteratura Marchesi, già nel 1930, negli anni bui che erano di lì a venire, avrebbe rifiutato ogni forma di compromissione con la dittatura e riaffermato, per l’avvenire, i valori su cui fondare una nuova ripartenza.

Herman Broch⁴ è un autore austriaco. Scrive un romanzo⁵, *La Morte di Virgilio*⁶, e narra della volontà del poeta di

Marchesi si concedeva una schiettezza e un’onestà intellettuale ancora più pronunciate, formulando esplicitamente l’accusa di una indebita intromissione della politica nelle vicende della letteratura (e di Virgilio in particolare). Nel settembre 1943 Marchesi, nominato nel frattempo rettore dell’Università di Padova, fondava, con Silvio Trentin ed Egidio Meneghetti, il Comitato di Liberazione Nazionale del Veneto, dando il via ad un’intensa attività di coordinamento e promozione dell’azione resistenziale che aveva nell’Università patavina il suo centro di riferimento pratico e morale.

³ CONCETTO MARCHESI, Virgilio, «Pègaso», II, 8, agosto 1930, p. 135.

⁴ **Hermann Broch** (1886-1951). Lo scrittore austriaco, nato a Vienna nel 1886 da una famiglia di origine ebraica, convertitosi poi al cristianesimo, arrestato nel 1938 dai Nazisti e rifugiatosi, dopo la scarcerazione, a New Haven, negli Stati Uniti, pubblicava nel 1945 un’opera visionaria e complessa, destinata a profonde incomprensioni in sede critica, *La morte di Virgilio*.

bruciare i rotoli dell'Eneide di ritorno da un viaggio in Grecia nel 19 a.C..

Gli storici si sono sempre chiesti perché Virgilio volesse dare alle fiamme – come molte fonti confermano – un'opera che stava componendo con enorme sforzo da ben undici anni.

Per rispondere a questa domanda Broch scrive 500 pagine. Il cuore del libro di Broch è la descrizione di quella notte del 22 a.C. in cui Virgilio, a Brindisi, recitò, su insistenza dell'imperatore, il II libro del poema in costruzione. Ma i primi versi pronunciati dal poeta al cospetto del padrone assoluto di Roma rivelavano un progetto completamente ribaltato: non il racconto della nascita del un nuovo impero, non un inno al potere, ma il crollo di un regno antico, lo sterminio di un popolo, la fuga e l'esilio...

Virgilio trascorre il suo ultimo giorno conversando, nei pochi momenti di lucidità che la febbre gli concede, con gli amici Plozio Tucca e Lucio Vario, con il medico greco Caronda e

⁵ Broch rifiutava per la sua opera l'etichetta di romanzo, che doveva sembrargli riduttiva e inadeguata a descrivere la novità del suo lavoro, e nelle sue lettere preferisce utilizzare la definizione di «*poema lirico*».

⁶ HERMANN BROCH, *Der Tod des Vergil*, New York, Panthen Books, 1945, tr. it. *La morte di Virgilio*, traduzione di AURELIO CIACCHI, prefazione di LADISLAO MITTNER, Milano, Feltrinelli, 2010 [1962].

L'opera attraversa le ultime diciotto ore di vita del poeta latino (tra il 21 e il 22 settembre dell'anno 19 a.C.). Il romanzo si apre con l'arrivo della flotta imperiale al porto di **Brindisi**; Virgilio, già febbricitante, è trasportato in lettiga, attraverso un suburbio degradato e squallido (la «via della miseria»), al palazzo di Augusto. Nel corso di una notte delirante e affollata di visioni, nell'approssimarsi della morte, il poeta si tormenta con la consapevolezza dello spreco di una vita inutilmente dedicata all'arte: non c'è conoscenza né verità nella poesia, che rappresenta per Virgilio un irreparabile tradimento dell'istanza etica che deve presiedere all'esistenza umana e in particolare al compito dell'artista. La concezione dell'arte espressa da Broch attraverso la tormentata inquietudine di Virgilio si rivela carica di antinomie, permeata da una tensione irrisolta tra annientamento e salvezza: il poeta cerca nell'arte l'estremo disvelamento della verità cui affidare la speranza di un riscatto, ma non può che constatare che nel generale «crollo dei valori» della propria epoca l'arte è divenuta contraffazione di sé stessa, ha negato la propria funzione e il proprio fondamento etico, riducendosi a mero inganno estetico. Per questo vuole distruggere l'Eneide.

soprattutto con Augusto. Il dialogo con l'imperatore rappresenta il centro tematico e ideologico dell'opera e ruota intorno alla ferma volontà di Virgilio di bruciare l'Eneide. Comprensibilmente Augusto si oppone alla distruzione di un testo che glorificava Roma e che egli stesso aveva commissionato e così pazientemente atteso; tuttavia, il confronto tra le due figure va al di là dell'Eneide e ha piuttosto a che fare con due diverse concezioni della storia e dell'individuo, inconciliabili.

Non distruggerà l'Eneide, secondo Broch, per un compromesso con Augusto: al culmine dello scontro tra i due, Virgilio rinuncia al suo desiderio di distruggere l'Eneide e acconsente a consegnare il manoscritto ad Augusto: il poeta ottiene infatti che alla sua morte gli schiavi di sua proprietà vengano liberati, recuperando così alla parola poetica una possibilità d'azione reale, l'occasione di un riscatto che si realizza nel ristabilimento del valore della fratellanza. La resa di Virgilio si rivela, in prospettiva teleologica, una vittoria della carità.

Broch ritiene che Virgilio è vissuto in un tempo che da molti punti di vista può venir paragonato col nostro, un tempo che era pieno di sangue, di orrore e di morte, ma proprio per questo era anche tempo di capovolgimenti e nuovi cominciamenti, un tempo in cui si annunciava il futuro.

C'è un particolare che nella lettura di Broch ci preme sottolineare: **è Anchise a caricarsi sulle spalle Enea nella notte in cui Troia brucia.**

La recezione del Virgilio da parte di Broch, che inizialmente intendeva presentarsi come una riflessione limitata al ruolo dell'arte alla fine di un'epoca culturale, diventa, ne *La morte di Virgilio*, il grandioso affresco di un artista che davanti alla

morte traccia il consuntivo, con limiti e positività, di un'intera vita e di un'intera epoca.

Il monumento a Enea in Piazza Bandiera di Genova e quello a Virgilio di Brindisi

Giorgio Caproni

Nel 1956, Vallecchi pubblica *Il passaggio d'Enea* di Giorgio Caproni.

Un monumento in Piazza Bandiera a Genova, un fontanile in marmo realizzato nel 1726 da Francesco Baratta e collocato in una delle «piazze più bombardate d'Italia», è l'occasione per Caproni di accostarsi al mito di Enea. Il monumento ritrae Enea in fuga dalla città in fiamme, nella notte in cui Troia cade, con il padre Anchise sulle spalle e il figlio Ascanio per mano.

Da questo semplice spunto “biografico” Caproni scrive una serie di testi, per lo più prose giornalistiche, sul personaggio virgiliano.

“Enea è un uomo il cui destino m’ha sempre profondissimamente commosso. Figlio e nel contempo padre, Enea soffersse tutte le croci e le delizie che una tale condizione comporta. E dico, si capisce, Enea non come progenitore della stirpe Julia, di cui non m’importa un granché, sebbene come un uomo posto nel centro d’un’azione (la guerra) proprio nel momento della sua maggior solitudine: quando non potendo più appoggiarsi a nessuno (nemmeno al padre, vale a dire nemmeno alla tradizione ch’ormai cadente grava

*fragilissima sulle sue spalle) egli deve operare, del tutto solo, non soltanto per sostenere se stesso ma anche per sostenere chi l'ha sostenuto fino a ieri (il padre, la tradizione) e chi al suo fianco lo segue: cioè anche per Anchise e per Ascanio, e col frutto (tutti lo sanno) che a questo ne seguì"*⁷.

*"In quel povero Enea vidi chiaro il simbolo dell'uomo della mia generazione, solo in piena guerra a cercare di sostenere sulle spalle un passato (una tradizione) crollante da tutte le parte, e a cercare di portare a salvamento un futuro così incerto da non reggersi ritto, più bisognoso di guida che capace di far da guida"*⁸.

La rilettura di Caproni muove in direzione di una smitizzazione del personaggio: Enea diventa un popolare, un uomo comune. Appartiene a quei personaggi che, nonostante il crollo di ogni certezza, «*nel caos*», «*riescono a conservare una loro unità e dignità di uomini, sia pure unicamente e paradossalmente basata sul puro e semplice dovere di vivere*»⁹.

Il significato di quest'Enea che sorprende e fa commuovere Caproni risiede sia nella dialettica di relazioni che si istaurano fra passato-memoria, presente e futuro, tra l'essere insieme figlio e padre, sia nella fatica con cui tenta di salvare il patrimonio che ha avuto in eredità e sia ancora nell'audacia di voler ricostruire, tra mille incertezze, il suo futuro.

⁷ G. CAPRONI, Enea a Genova, «L'Italia Socialista», 7 ottobre 1948. Ora ristampato in appendice a CONTORBIA, Caproni in Piazza Bandiera, cit., pp. 229-230.

⁸ G. CAPRONI, Genova, in «Weekend», VII, 42, ottobre 1979, p. 21.

⁹ FRANCESCO PALMIERI, *Due domande a Giorgio Caproni*, in *Il mondo ha bisogno dei poeti*, cit., p. 62.

Enea diventa per Caproni una figura di drammatica attualità e verità, simbolo della tragica condizione in cui si era venuta a trovare un'intera civiltà di quell'Europa, che non aveva saputo evitare gli orrori dei bombardamenti e la barbarie dei campi di concentramento e che aveva ora di fronte l'incognita di un dopoguerra senza certezze, con un futuro «gracile», da ricostruire.

La recezione di Virgilio, in particolare dell'Eneide, è stata oggetto di altri poeti e studiosi contemporanei: T.S. Eliot, T. Haecker e l'interpretazione proto-cristiana di Virgilio, G. Ungaretti, P.P. Pasolini, T. Fiore, A. Zanzotto, I. Calvino e di altri. Bergoglio, insomma, non è solo nella sua attenzione a Virgilio.

Chiudiamo con un critico letterario, G. Ferroni, anche perché ha scritto sul legame tra Virgilio e la nostra terra brindisina.

Giulio Ferroni

Giulio Ferroni¹⁰ non è un poeta ma un critico letterario. È autore di un importante studio, *L'Italia di Dante, viaggio nel paese della Commedia*¹¹: un vero e proprio viaggio e una mappa del nostro paese illuminata dai luoghi che Dante racconta in poesia. Ferroni la mattina del 18 giugno 2014 è a Brindisi. Intende mappare il luogo citato da Virgilio nella rassicurazione che fa a Dante nel canto III del Purgatorio: *“lo corpo dentro al quale io facea ombra;/Napoli l'ha, e da*

¹⁰ Giulio Ferroni, professore emerito della Sapienza di Roma, è autore di studi sulle più diverse zone della letteratura italiana e dell'ampio manuale *Storia della Letteratura italiana* e di numerose altre opere.

¹¹ Giulio Ferroni, *L'Italia di Dante, viaggio nel paese della Commedia, La nave di Teseo+*, Milano, 2019, pp.1226.

Brandizio è tolto" (Purg., III, 27). Brindisi, città dove nel 19 a.C., di ritorno da un viaggio in Grecia, il maestro morì. Ferroni, dopo aver chiarito perché nel celebre epitaffio¹² sulla tomba di Virgilio è scritto "*Calabri rapuere*" (*Apulia* era indicata nell'antica geografia anche come Calabria e questa era indicata come *Brutium*), descrive il monumento a Virgilio posto nei giardinetti brindisini, di fronte al mare, opera dello scultore Floriano Bodini: "*con le braccia mozze, il poeta sta in cima a una colonna, alla cui base si accavalcano varie figure con intento simbolico, soprattutto animali, tra cui particolarmente si distinguono un cane e un pezzo di cavallo, culminante nel muso e nella criniera. Questo Virgilio guarda il mare su cui sbarcò in cattive condizioni, approdando in qualche alloggio dove visse i suoi ultimi giorni, forse agitato da quella disillusa riflessione su di sé e sulla propria opera che lo spinse a chiedere agli amici Vario e Tucca di distruggere l'Eneide: il romanzo di Herman Broch, La morte di Virgilio, segnato anche dal turbato riflesso degli orrori della seconda guerra mondiale, segue il lungo intenso angosciato ripiegarsi del poeta su di sé, quegli ultimi giorni prima della fine*"¹³. E più oltre, Ferroni conclude: "*Sia o no questo il luogo della morte di Virgilio, sia o no il punto terminale della Via Appia, punto di partenza per il corteo che condusse il suo corpo a Napoli, penso alla impossibilità di "compimento" che angustia il Virgilio di Broch. E certo condizione di **non compimento** è anche quella del Virgilio dantesco, la cui sapienza, che pure ne garantisce il ruolo di guida assoluta e sicura per il pellegrino attraverso l'inferno e il purgatorio, è*

¹² "Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc / Parthenope; cecini pascua, rura, duces...". Iscrizione funeraria della presunta tomba di Virgilio a Napoli.

¹³ G. Ferroni, op. cit., pp. 281-82.

esclusa dal raggiungimento del vertice supremo dell'esperienza: condannato a sparire improvvisamente dall'orizzonte del poema, nel Paradiso terrestre, proprio quando appare Beatrice, destinata a condurre Dante fino all'Empireo, al cielo al di fuori dei cieli"¹⁴.

Giulio Ferroni, per concludere, collegandosi a Broch, sostiene che «*nell'evento della morte di Virgilio si prefigurano e si addensano gran parte dei significati essenziali della storia della poesia europea*»¹⁵.

Ma quest'ultimo aspetto letterario non è oggetto di questa breve trattazione.

In questi giorni drammatici della pandemia l'attenzione di molti è rivolta a pensare "un nuovo futuro". Come sarà l'economia, la politica, la società? Ritournerà la vecchia e disastrosa normalità o saremo impegnati a costruire un mondo nuovo? Sarà solo la scienza e la tecnica informatizzata a darci il nuovo mondo globalizzato? Può davvero, come sostiene Bergoglio, senza il primato della vita spirituale e culturale che metta al centro l'uomo con le sue radici e le sue relazioni fraterne e ambientali, realizzarsi questa "nuova epoca"?

L'uomo d'oggi, dopo la inaspettata tragedia della pandemia, segue Enea, un mito che porta nel nome un dolore insostenibile, riluttante eppure capace di accettare di assumersi l'onere di una missione immensa, sproporzionata per un solo uomo.

¹⁴ G. Ferroni, op. cit., p. 280.

¹⁵ GIULIO FERRONI, *Dopo la fine: una letteratura possibile*, Roma, Donzelli, 2010, p. 89.

Come Enea ciascuno si carichi sulle spalle un bagaglio enorme e con tale enorme fardello attraversi il bruciante processo della creazione, fugga dalle fiamme divoranti delle proprie urgenze, si sieda di fronte alle lacrime del mondo, le contempi per poi asciugarle, combatta l'assurda ferocia degli uomini, levi un canto funebre per una vita presente e passata vissuta nella guerra perenne a causa del potere e del denaro, metta in salvo ciò che di positivo ha la nostra tradizione culturale fatta a brandelli, riparta dalla consapevolezza della precarietà dell'esistenza, ascolti la straziante mitezza e insieme i violenti fenomeni del mondo naturale, abbia cura sempre delle sofferenze degli individui di qualsiasi terra e colore essi siano. In breve, *“si faccia carico della Storia”*, come sostiene Bergoglio.

L'esperienza, a caro prezzo pagata, del dolore di questi giorni, non sia l'unica a durare in eterno.

(fine prima scheda – segue seconda scheda su: Bergoglio e Alessandro Manzoni)

16 aprile 2020

«Un'appendice del Vangelo»

**BERGOGLIO
E MANZONI**

Scrive Austen Ivereigh nella intervista fatta a Bergoglio l'8 aprile 2020 e pubblicata sulla Civiltà Cattolica:

“Nella seconda domanda ho fatto riferimento a «I promessi sposi» di Alessandro Manzoni, romanzo ottocentesco italiano molto caro a Francesco, che lo ha citato di recente. La storia si colloca nelle drammatiche vicende della peste del 1630 a Milano. Vi appaiono diversi personaggi ecclesiastici: il prete codardo don Abbondio, il santo cardinale arcivescovo Borromeo, i frati cappuccini che si prodigano nel «lazzaretto», una specie di ospedale da campo dove i contagiati vengono tenuti rigorosamente separati dai sani. Alla luce del romanzo, come vede il Papa la missione della Chiesa nel contesto della malattia Covid-19?”

Risponde Bergoglio: *“Il cardinale Federigo è un vero eroe di quella peste a Milano. In un capitolo, tuttavia, si dice che passava salutando la gente, ma chiuso nella lettiga, forse da dietro il finestrino, per proteggersi. Il popolo non ci era rimasto bene. Il popolo di Dio ha bisogno che il pastore gli stia accanto, che non si protegga troppo. Oggi il popolo di Dio ha bisogno di avere il pastore molto vicino, con l'abnegazione di quei cappuccini, che facevano così”*.

Il riferimento di Bergoglio è al capitolo XXXII, 280 de *I promessi sposi* in cui Manzoni scrive del cardinale Federigo Borromeo:

“Non trascurò quelle cautele che non gl'impedissero di fare il suo dovere (sulla qual cosa diede anche istruzioni e regole al clero)¹⁶”.

¹⁶ A. Manzoni, *I promessi Sposi*, cap. XXXII, 253-290: “Una volta, il lazzeretto rimase senza medici; e, con offerte di grosse paghe e d'onori, a fatica e non subito, se ne poté avere; ma molto men del bisogno. Fu spesso li li per mancare affatto di viveri, a segno di temere che ci

Federigo Borromeo ha scritto un libro dal titolo *De Pestilentia*¹⁷ che è una delle fonti di Manzoni per la ricostruzione e la narrazione della peste del 1630 nel romanzo dei I Promessi sposi. Lo stesso

s'avesse a morire anche di fame; e più d'una volta, mentre non si sapeva più dove batter la testa per trovare il bisognevole, vennero a tempo abbondanti sussidi, per inaspettato dono di misericordia privata: ché, in mezzo allo stordimento generale, all'indifferenza per gli altri, nata dal continuo temer per sé, ci furono degli animi sempre desti alla carità, ce ne furon degli altri in cui la carità nacque al cessare d'ogni allegrezza terrena; come, nella strage e nella fuga di molti a cui toccava di soprintendere e di provvedere, ce ne furono alcuni, sani sempre di corpo, e saldi di coraggio al loro posto: ci furon pure altri che, spinti dalla pietà, assunsero e sostennero virtuosamente le cure a cui non eran chiamati per impiego.

Dove spiccò una più generale e più pronta e costante fedeltà ai doveri difficili della circostanza, fu negli ecclesiastici. Ai lazzaretti, nella città, non mancò mai la loro assistenza: dove si pativa, ce n'era; sempre si videro mescolati, confusi co' languenti, co' moribondi, languenti e moribondi qualche volta loro medesimi; ai soccorsi spirituali aggiungevano, per quanto potessero, i temporali; prestavano ogni servizio che richiedessero le circostanze. Più di sessanta parrochi, della città solamente, moriron di contagio: gli otto noni, all'incirca.

Federigo dava a tutti, com'era da aspettarsi da lui, incitamento ed esempio. Mortagli intorno quasi tutta la famiglia arcivescovile, e facendogli istanza parenti, alti magistrati, principi circonvicini, che s'allontanasse dal pericolo, ritirandosi in qualche villa, rigettò un tal consiglio, e resistette all'istanze, con quell'animo, con cui scriveva ai parrochi: "siate disposti ad abbandonar questa vita mortale, piuttosto che questa famiglia, questa figliolanza nostra: andate con amore incontro alla peste, come a un premio, come a una vita, quando ci sia da guadagnare un'anima a Cristo" (Ripamonti, pag. 164.). **Non trascurò quelle cautele che non gl'impedissero di fare il suo dovere (sulla qual cosa diede anche istruzioni e regole al clero);** e insieme non curò il pericolo, né parve che se n'avvedesse, quando, per far del bene, bisognava passar per quello. Senza parlare degli ecclesiastici, coi quali era sempre per lodare e regolare il loro zelo, per eccitare chiunque di loro andasse freddo nel lavoro, per mandarli ai posti dove altri eran morti, volle che fosse aperto l'adito a chiunque avesse bisogno di lui. Visitava i lazzaretti, per dar consolazione agl'infermi, e per animare i serventi; scorreva la città, portando soccorsi ai poveri sequestrati nelle case, fermandosi agli usci, sotto le finestre, ad ascoltare i loro lamenti, a dare in cambio parole di consolazione e di coraggio. **Si cacciò in somma e visse nel mezzo della pestilenza, maravigliato anche lui alla fine, d'esserne uscito illeso".**

¹⁷ *La peste di Milano* (Rusconi, pagg. 177, lire 26.000), traduzione dal latino del trattato del Borromeo *De pestilentia*, ad opera di Armando Torno (autore anche della bella introduzione e di un apparato critico e filologico). L'immagine di Federico nato nel 1564 e morto nel 1631 che emerge da questo libro, dove sono raccolte anche le sue lettere e istruzioni ai parroci, appare diversa e più problematica di quella che ci offre Manzoni. Per cogliere le differenze, molto rilevanti tra il cardinale manzoniano e quello che emerge dalla traduzione del *De pestilentia* cfr:

<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1987/11/12/la-peste-il-cardinale.html>

cardinale scrive nella sua opera che a un certo punto iniziò a spostarsi in Milano flagellato dalla peste dentro una portantina tutta chiusa da vetri. E, tra le altre istruzioni, scrive, *“avevo mandato una lettera ai parroci in cui prescrivevo che indossassero una tunica più corta o anche un soprabito nero di lino, perché quel genere di vestiario era più sicuro in quella circostanza e la lana attirava più facilmente e più pericolosamente la peste”* (De pestilentia, pag. 64). Bergoglio osserva che per questo suo distanziamento dalla gente *“il popolo non ci era rimasto bene”*. Ma sottolinea anche che il cardinale Federigo rimane sempre un *“vero eroe di quella peste a Milano”*.

Del cardinale Federigo Borromeo Manzoni ha tratteggiato, in pagine importanti più per il carattere ideologico che artistico, il ritratto del cardinale nel capitolo XXII del Promessi Sposi.

Il riferimento *“alla portantina tutta chiusa”* (peraltro nemmeno riportata nel romanzo dal Manzoni ma ricavata dal *De Pestilentia*) fatta da Bergoglio nella risposta a **Ivreeigh**, serve al papa per esporre una annotazione in chiave di attualizzazione (*“Oggi...”*). Gli serve per mettere in risalto la necessità di una *“più generale e più pronta e costante fedeltà ai doveri difficili della circostanza”* da parte dei pastori e il bisogno del popolo di averli vicini e pronti alla abnegazione come i cappuccini coinvolti nella drammatica pestilenza milanese del 1630.

La risposta di Bergoglio è molto breve, più breve della domanda. Tanto breve che il lungo riferimento nella domanda del giornalista al romanzo del Manzoni sembra essere subito da Bergoglio. In realtà non è così. Negli anni del suo pontificato ha più volte detto che tra le sue letture preferite c'è il romanzo di A. Manzoni. E che lo conosca così bene è dimostrato anche dal fatto che in questa sua breve risposta al giornalista inglese fa riferimento addirittura a una nota dei critici al testo del romanzo.

Alla **quarta domanda** del giornalista Bergoglio cita per la seconda volta Manzoni:

“Mi viene in mente una frase ne I Promessi sposi, del sarto, a mio giudizio un personaggio tra i più semplici e più coerenti. Diceva: «Non ho mai trovato che il Signore abbia cominciato un miracolo senza finirlo bene»¹⁸.

“Penso ai santi della porta accanto in questo momento difficile. Sono eroi! Medici, volontari, religiose, sacerdoti, operatori che svolgono i loro doveri affinché questa società funzioni. Quanti medici e infermieri sono morti! Quanti sacerdoti sono morti! Quante religiose sono morte! In servizio, servendo. (...)

Se riconosciamo questo miracolo dei santi accanto a noi, di questi uomini e donne eroici, se sappiamo seguirne le orme, questo miracolo finirà bene, sarà per il bene di tutti. Dio non lascia le cose a metà strada. Siamo noi che le lasciamo e ce ne andiamo”.

Bergoglio ha citato più volte il romanzo di A. Manzoni in questi anni del suo pontificato.

Al direttore de La civiltà Cattolica nel 2013 confida: *«Ho amato molto autori diversi tra loro. Amo moltissimo Dostoevskij e Hölderlin. [...] Ho letto il libro I Promessi Sposi tre volte e ce l’ho adesso sul tavolo per rileggerlo. Manzoni mi ha dato tanto. Mia nonna, quand’ero bambino, mi ha insegnato a memoria l’inizio di questo libro: “Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti...”¹⁹.*

¹⁸ A. Manzoni, *I promessi sposi*, cap. XXIV, 300 ss.: “Guardate un poco, ”gli disse, al suo entrare, la buona donna, accennando Lucia; la quale fece il viso rosso, s’alzò, e cominciava a balbettar qualche scusa. Ma lui, avvicinatosele, l’interruppe facendole una gran festa, e esclamando: “ben venuta, ben venuta! Siete la benedizione del cielo in questa casa. Come son contento di vedervi qui! Già ero sicuro che sareste arrivata a buon porto; perché non ho mai trovato che il Signore abbia cominciato un miracolo senza finirlo bene; ma son contento di vedervi qui. Povera giovine! Ma è però una gran cosa d’aver ricevuto un miracolo!”

Né si creda che fosse lui il solo a qualificar così quell’avvenimento, perché aveva letto il Leggendario: per tutto il paese e per tutt’i contorni non se ne parlò con altri termini, fin che ce ne rimase la memoria. E, a dir la verità, con le frange che vi s’attaccarono, non gli poteva convenire altro nome”.

¹⁹ La Civiltà Cattolica, 2013, vol. III, pp. 449-477 – Intervista a Papa Francesco. La citazione è a pag. 471.

Scrive Stefania Falasca: «Un pomeriggio di qualche anno fa stavo accompagnando padre Bergoglio alla Casa del clero, in via della Scrofa 70 [...]. Stavamo camminando [...] e gli chiesi quali fossero gli autori italiani che amava di più.

Mi rispose subito d'istinto: *«Alessandro Manzoni. Le pagine dei Promessi Sposi le ho lette e rilette tante volte. Soprattutto i capitoli in cui si parla del cardinale Federigo Borromeo, le pagine dove viene descritto l'incontro con l'Innominato... Ricordi?»*. «Sì», risposi, le ricordo benissimo. *«Sono le pagine – riprese – in cui si descrive l'Innominato nel momento immediatamente precedente alla sua conversione, quando, dopo una notte vissuta nel tormento, dalla finestra della sua stanza sente uno scampanare a festa, e di lì a poco, sente un altro scampanio più vicino, poi un altro: 'Che allegria c'è? Cos'hanno di bello tutti costoro?'. Saltò fuori da quel covile di pruni e, vestitosi, corse ad aprire una finestra e guardò. Al chiarore che pure andava a poco poco crescendo si distingueva nella strada in fondo alla valle gente che passava, altra che usciva dalle case e s'avviava, tutti dalla stessa parte, e con un'alacrità straordinaria. 'Che diavolo hanno costoro? Che c'è d'allegro in questo maledetto paese? Dove va tutta quella canaglia?'» [...]*²⁰.

Nella catechesi del 25 maggio 2015 Bergoglio afferma: *«E voi italiani, nella vostra letteratura avete un capolavoro sul fidanzamento. È necessario che i ragazzi lo conoscano, che lo leggano; un capolavoro dove si racconta la storia dei fidanzati che hanno subito tanto dolore, hanno fatto una strada di tante difficoltà fino ad arrivare alla fine, al matrimonio. Ma non lasciate da parte questo capolavoro sul fidanzamento che la letteratura italiana ha*

²⁰ Avvenire, 17 marzo 2013. *“Padre Bergoglio parlava piano, mentre camminavamo nel centro di Roma. E ripeteva le parole del Manzoni mandate a memoria, con quel suo modo lieve e insieme incisivo di dire. Proprio questo mi è tornato in mente quando con sorpresa l'ho visto affacciarsi dalla loggia centrale di San Pietro, dopo l'elezione che l'ha fatto diventare Papa Francesco”*.

proprio offerto a voi. Andate avanti, leggetelo e vedrete la bellezza, anche la sofferenza, ma la fe-del-tà dei fidanzati»²¹.

All'Ordine dei Francescani nel 2018: *“Prima di tutto i Cappuccini sono ‘i frati del popolo’: è una caratteristica vostra. La vicinanza alla gente. Essere vicini al popolo di Dio, vicini. E la vicinanza ci dà quella scienza della concretezza, quella saggezza che è più che scienza”. “Vicinanza a tutti, ma soprattutto ai più piccoli, ai più scartati, ai più disperati. E anche a quelli che si sono più allontanati”. “Penso al vostro fra’ Cristoforo”, ha detto indicando l’eroico personaggio manzoniano come un esempio di “vicinanza al popolo”²².*

Ai giornalisti nel 2020: *“Ri-cordare significa infatti portare al cuore, “scrivere” sul cuore. Per opera dello Spirito Santo ogni storia, anche quella più dimenticata, anche quella che sembra scritta sulle righe più storte, può diventare ispirata, può rinascere come capolavoro, diventando un’appendice di Vangelo. Come (...) i Promessi Sposi (...).”²³.*

Infine, all’Angelus di domenica 15 aprile: *“in tempo di pandemia non si deve fare il don Abbondio”²⁴.*

Ci chiediamo, con questa scheda, che senso ha per un papa fare riferimento alla letteratura? La letteratura serve a qualcosa, a qualche indicazione concreta, soprattutto per qualche indirizzo sulla

²¹ «Nel quadro di queste catechesi sulla famiglia, oggi vorrei parlare del fidanzamento». Con queste parole inizia la catechesi del Papa sul tema della famiglia, del fidanzamento e del matrimonio, del 27 maggio 2015.

²² Con queste parole Papa Bergoglio si è rivolto a braccio ai religiosi dell’Ordine Francescano di più stretta osservanza il 14.9.2018.

²³ Messaggio sulle comunicazioni sociali di papa Francesco del 24.01.2020, giorno del patrono dei giornalisti.
http://www.vatican.va/content/francesco/it/messages/communications/documents/papa-francesco_20200124_messaggio-comunicazioni-sociali.html

²⁴ Introduzione all’Angelus di domenica 15 aprile 2020.

seconda fase, sul dopo coronavirus, quando occorrerà ricominciare, ricostruire, rifondare?

La letteratura “*non serve, non ha utilità concrete e non bisogna dar retta alle p.....te!*”, afferma decisa un’amica. E, in effetti, di utile la letteratura di per sé insegna poco: non sconfigge malattie, non innalza edifici, non fa funzionare le fabbriche, non crea nuovi materiali. Sul Covid-19, con il riferimento al romanzo manzoniano che racconta la peste milanese del 1630, di specifico e di utile non impareremo niente di più.

Con la letteratura, però, potremo imparare qualcosa di più sugli esseri umani, sulle loro meschinità e, a volte, sull’eroismo a cui situazioni estreme, come questa, li portano.

Cogliendo lo scopo complessivo dell’intervista di Austen Ivereigh possiamo affermare con certezza che Bergoglio, con il riferimento letterario al romanzo manzoniano, indica tre motivi impliciti per cui fa riferimento a questo racconto letterario:

- per **la dimensione profetica** di questo romanzo. Di libri profetici non è facile trovarne, ma vero è che i grandi scrittori sanno interpretare la storia e l’animo umano, al di là del loro tempo. La letteratura è storia ma è anche profezia. Quando il prodotto letterario è di autori del calibro di Manzoni, la letteratura coglie in radice una serie di dinamiche e di comportamenti umani, sia singoli che di gruppo, che poi si verificano puntualmente. In questo Manzoni è un autore di straordinaria levatura: ha studiato molto bene sia quello che lui definisce, nei “Promessi sposi”, il “**guazzabuglio del cuore umano**”, sia il comportamento irrazionale della folla in circostanze non normali. Per questo può sembrare sorprendente che un romanzo scritto due secoli fa rappresenti bene quello che sta succedendo ai nostri giorni, ma è così.

La consapevolezza che l’umanità ha già superato situazioni simili a quella in cui ci troviamo, che noi, uomini d’oggi, poi

- non siamo cambiati (di fronte al pericolo tendiamo a reagire sempre allo stesso modo), ci rassicura sul fatto che, se non perderemo completamente la nostra razionalità e la nostra pietas, possiamo guardare con fiducia a un futuro migliore;
- per **la dimensione evangelica** del racconto manzoniano: la storia di Renzo e Lucia, la storia della peste del 1630, il modo con il quale Renzo, guarito dalla peste, dopo due anni di dolorose avventure, affronta i problemi e il mondo immerso ancora nella peste ma da cui è uscito guarito, possono essere, secondo Bergoglio, **“un’appendice del Vangelo”**, una lettura sapienziale del Nuovo Testamento. Il racconto manzoniano testimonia l’amore che trasforma la vita e il suo racconto reclama di essere fatto rivivere in ogni tempo, anche oggi.
 - per **il rifiuto** della concezione della cultura e della letteratura come distinzione e privilegio anziché come servizio morale e sociale che percorre tutto il romanzo di Manzoni. **L’uomo è un essere narrante**, sostiene Bergoglio. I racconti ci segnano, plasmano le nostre convinzioni e i nostri comportamenti, possono aiutarci a capire e a dire chi siamo. Ma non tutti i racconti sono buoni, sia nei contenuti che nelle finalità. Lo stesso Manzoni ironizza e polemizza sulla cultura seicentesca del sarto del capitolo XXIV dei Promessi Sposi che pure è definito come *“una pasta d’uomo”* e che Bergoglio definisce *“un personaggio tra i più semplici e più coerenti”*.

La recezione del romanzo del Manzoni, dal 1840 (data della sua pubblicazione) ad oggi è storia complessa. E non è oggetto di questa scheda. Ancora più complessa è la recezione manzoniana da parte del magistero papale ed ecclesiastico.

La recezione del Manzoni e la chiesa cattolica

In un bellissimo saggio del 2011 di Pier Cesare Bori dal titolo «*Star basso: l'antropologia religiosa di Alessandro Manzoni*», pubblicato dalla Treccani, troviamo una ricostruzione dettagliata e documentata della recezione della antropologia religiosa, a partire dalla “Osservazioni sulla morale cattolica”, scritta dal Manzoni tra il 1819-1855 e lungamente rielaborata. Il mutamento di giudizio sull’opera di Manzoni è clamoroso: dal giudizio “arrogante” della Civiltà cattolica²⁵, alla sua quasi canonizzazione ad opera di papa Ratti (Pio XI), alla dimenticanza totale di Manzoni del magistero successivo, fino alla ampia riscoperta di papa Bergoglio.

Rinviamo a questo saggio di Bori. Ai fini della nostra scheda ci preme riportare solo la conclusione del saggio:

“Questa caratterizzazione della figura religiosa complessiva di Manzoni – all’interno di una scansione temporale della ricezione del pensiero religioso manzoniano che va dal rigetto post-unitario all’esaltazione da parte del cattolicesimo in epoca concordataria sino a una specie di oblio dopo gli anni Sessanta del Novecento – si pone di là da categorie che solo parzialmente gli si attagliano: liberalismo, giansenismo, illuminismo, intransigentismo, e relativizza il conflitto delle interpretazioni che per un secolo ha tenuto il campo.

Manzoni religioso «sta a sé». La sua è una irripetibile sintesi di cultura biblica, di francescanesimo, di umanesimo, di illuminismo, di idealismo romantico. Ma il tipo religioso che si delinea dalla sua opera – detestare la forza, una certa naturalezza nel credere,

²⁵ Cronaca contemporanea, «La Civiltà cattolica», Firenze 26 giugno 1873, 24, 1873, III, p.

saggezza e ironia, non odiare nessuno... star basso – è certo raro ma costante nella storia religiosa italiana”²⁶.

In questa lettura della religiosità di Manzoni che fa Bori c'è tutta la spiegazione della affinità tra lo Scrittore milanese e Bergoglio papa.

Renzo e la fase due della peste: Gervasio e Tonio, la vigna, l'amicizia

Il riferimento a Manzoni in questi mesi di pandemia non è stato solo appannaggio di Papa Bergoglio. Fare il lungo elenco degli articoli, delle citazioni del romanzo per rilevare somiglianze ma anche differenze tra la peste del 1630 e la pandemia del coronavirus, in questa sede, è inutile. Le analogie sono state sintetizzate benissimo da Domenico Squillace, preside del Volta di Milano²⁷. Comunque l'attenzione dei giornalisti, dei critici letterari si è concentrata, direi esclusivamente, sui capitoli XXXI e XXXII del Romanzo.

Oggi siamo tutti noi in attesa dell'inizio della cosiddetta seconda fase, dopo la prima del distanziamento e della chiusura in casa per evitare il coronavirus. E spesso sentiamo ripetere: *“nulla sarà come prima”*: cambierà la socializzazione e la società, cambieranno le abitudini, le relazioni, gli stili di vita, la comunicazione, le tecnologie; sarà possibile una nuova economia, una nuova scuola e università e una nuova organizzazione educativa. Un cambiamento ci sarà, ma come sarà? Sarà un ritorno alla disgraziata normalità di un tempo o sarà costruito un nuovo umanesimo e un nuovo illuminismo? Dopo

²⁶ <http://www.treccani.it/enciclopedia/star-basso-l-antropologia-religiosa-di-alessandro-manzoni-%28Cristiani-d%27Italia%29/>

²⁷ <https://www.liceovolta.it/nuovo/la-scuola/dirigente-scolastico/1506-lettera-agli-studenti-25-febbraio-2020>

la peste del 1348 narrata dal Boccaccio e dopo quella del 1630 narrata dal Manzoni passarono molti anni prima di vedere un mondo nuovo, un mondo diverso da quello messo in crisi dalle pandemie. Chi di noi vedrà se il coronavirus ci darà un mondo nuovo di giustizia e di uguaglianza?

Manzoni, in Renzo guarito dalla peste e tornato al lavoro da suo cugino Bortolo, indica nel capitolo XXXIII del romanzo gli **elementi essenziali della fase due** che determinarono la vita del personaggio principale.

La certezza della immunità dopo la guarigione e un cambiamento della situazione politica statale sono gli elementi costitutivi della nuova vita di Renzo, che lo spingono a uscire dalla quarantena e a tornare a Milano passando prima dal suo paese natio.

Qui tre elementi, due negativi e uno positivo, indicano che cosa è, per Renzo guarito, il nuovo mondo cambiato dalla peste: i vecchi rapporti umani paesani sono ribaltati; la sua vigna inselvaticata e saccheggiata, la casa abbandonata e piena di topi sono i segni che la peste ha lasciato dietro di sé; la novità e la speranza è data da un rapporto di nuova fraternità e gratuità con un soggetto, senza nome nel romanzo, cui sono morti tutti i familiari e che gratuitamente lo ospita per una notte.

- C'è un rovesciamento dei rapporti umani, dovuto alla enigmaticità del male: la peste colpisce a caso, buoni e cattivi, secondo un ordine che sfugge alla mente umana. Renzo incontra per primo Tonio ma non lo riconosce perché è cambiato. La peste lo ha istupidito. Lui, il più dritto dei due fratelli, è diventato come Gervasio, il fratello scemo nella notte degli imbrogli. A questo rovesciamento dei rapporti umani si aggiunge quello che avviene nell'animo di Renzo: il suo passato, iscritto nel borgo natio, non è più quello di una volta, le sue radici non sono più tali. Solo don Abbondio, che Renzo incontra subito dopo, è rimasto il solito; è solo più lento, meno pronto e meno vigile di prima, ma conserva la

consueta propensione a vedere ragioni di timore ovunque, cosicché la presenza di Renzo gli si prospetta come un possibile pericolo. Ma anche qui assistiamo alla scomparsa dell'identità del prete: l'uomo si riduce a una "cosa nera" e questo colore funebre lo identifica con il silenzio di morte del villaggio;

- *"E andando passò davanti alla sua vigna"*: e qui Manzoni inserisce un lungo brano che appare di semplice botanica, in realtà è una allegoria: la vigna, luogo biblico ed evangelico per eccellenza, diventa un simbolo strettamente collegato al problema del bene e del male, del raccolto e della sua distruzione, dell'abbondanza che si rovescia in miseria. Così la confusione e il caos sono tutte cifre della peste, prodotto della natura e immagine del male. Nella vigna di Renzo il male si presenta in due modi, uno appena accennato, l'altro dettagliatamente descritto: 1) quello dei vicini che saccheggiano la vigna per fare legna; 2) quello del rigoglio stesso della natura che produce un mare di erbacce lussureggianti, pullulanti scompostamente dovunque, invadenti. E' la civiltà che viene sconfitta dalla natura; ciò che la mano dell'uomo aveva prodotto è ora soffocato dal caos, vitale e maligno insieme, della natura. Perché le erbacce, perché il male? La vigna inselvaticata rimanda così a una vita umana assediata dalla barbarie e dagli istinti naturali. Per Manzoni e per il suo pessimismo naturalistico, l'unica possibilità di ricostruire le fondamenta di una civiltà distrutta dalla peste è far trionfare la ragione e la moralità sociale, sostenuta dalla fraternità evangelica;
- Infatti, prima di lasciare il borgo natio per continuare il suo viaggio verso Milano, con la speranza di trovare il suo amore, Lucia, l'unica persona con cui Renzo comunica umanamente è un amico, che nel romanzo rimane senza nome e senza più

famiglia, mai comparso prima nella narrazione, anche lui privo di passato e di legami. La peste lascia l'uomo solo con sé stesso. Il fatto che l'amico non abbia nome rinvia all'atmosfera della peste: in essa l'uomo è ridotto alla sua nuda umanità. In questo personaggio dell'amico senza nome, che la solitudine ha inselvaticato e reso quasi incantato, ma che si apre alla confidenza, all'ospitalità, al conforto dell'amicizia, c'è il segno di come la peste può essere superata: con la peste ha visto *“cose che non si sarebbe mai creduto di vedere; cose da levarvi l'allegria per tutta la vita; ma, a parlarne tra amici, è un sollievo”* (XXXIII, 525).

Ci fermiamo a quest'ultimo segno di speranza e di nuovo futuro. E per concludere.

Ho iniziato a leggere (e ho sempre consigliato di fare allo stesso modo) il Romanzo di Manzoni dalla fine, dal sugo della storia: *“i guai vengono bensì spesso, perché ci si è dato cagione; ma che la condotta più cauta e più innocente non basta a tenerli lontani; e che quando vengono, o per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce, e li rende utili per una vita migliore. Questa conclusione, benché trovata da povera gente, c'è parsa così giusta, che abbiam pensato di metterla qui, come il sugo di tutta la storia²⁸”*.

²⁸ Capitolo XXXVIII, 454, dei Promessi Sposi: “Il bello era a sentirlo raccontare le sue avventure: e finiva sempre col dire le gran cose che ci aveva imparate, per governarsi meglio in avvenire. - Ho imparato, - diceva, - a non mettermi ne' tumulti: ho imparato a non predicare in piazza: ho imparato a guardare con chi parlo: ho imparato a non alzar troppo il gomito: ho imparato a non tenere in mano il martello delle porte, quando c'è lì d'intorno gente che ha la testa calda: ho imparato a non attaccarmi un campanello al piede, prima d'aver pensato quel che possa nascere -. E cent'altre cose.

Lucia però, non che trovasse la dottrina falsa in sé, ma non n'era soddisfatta; le pareva, così in confuso, che ci mancasse qualcosa. A forza di sentir ripetere la stessa canzone, e di pensarci sopra ogni volta, - e io, - disse un giorno al suo moralista, - cosa volete che abbia imparato? Io non sono andata a cercare i guai: son loro che sono venuti a cercar me. Quando non voleste dire, - aggiunse, soavemente sorridendo, - che il mio sproposito sia stato quello di volervi bene, e di promettermi a voi.

Da questo “sugo” si capisce che il tema di fondo che Manzoni affronta con il suo romanzo è il problema del male in tutte le sue forme concrete, sia il male voluto e causato, sia il male dell’innocente e sia il male strutturale, diremmo oggi.

Lo stesso problema del male, anche per l’uomo d’oggi rimane un problema che inquieta, anche se più spesso nascosto. Ma più si nasconde e più riemerge, anche in forme drammatiche e inaspettate. Perché tanto male in questi giorni? Perché tanta morte, male ultimo?

Manzoni e Bergoglio insistono sulla funzione catartica che la pandemia può avere. Se una società vecchia traumaticamente scompare a causa di un nemico inaspettato e invisibile è perché una società nuova emerga. E questo non perché muoiono prevalentemente gli anziani e una generazione scompare.

Sembra però che, al contrario, la difesa di un mondo vecchio, il ritorno alla normalità sia nella vita ecclesiastica che sociale, politica ed economica, trovi sempre più forze e sempre alleati.

E non c’è Manzoni e Bergoglio che tengano.

Vorremmo che non avesse ragione chi scrive: “Siamo peraltro poco disposti a trarre lezioni da alcunché. Manzoni aveva colto una verità umana così profonda e radicata che è in sostanza rimasta immobile. C’è lo stupore per il gesto semplice e maestoso di chi si prova a compiere la sua parte di bene comune. C’è lo stupore di fronte a chi continuerà a non provarci nemmeno – le attenuanti sono infinite e forse tutte valide; siamo in fondo (Manzoni dice anche questo) «tante creature selvatiche», con le paure, gli egoismi, l’ottusità (l’alzata di spalle; il fregarsene di tutto e tutti, pur di bersi comunque la propria indiscutibile birra; il cinismo del “muoiono solo i vecchi”; la coglioneria del complottismo). Non ci si può fare

Renzo, alla prima, rimase impicciato. Dopo un lungo dibattere e cercare insieme, conclusero che i guai vengono bensì spesso, perché ci si è dato cagione; ma che la condotta più cauta e più innocente non basta a tenerli lontani; e che quando vengono, o per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce, e li rende utili per una vita migliore. Questa conclusione, benché trovata da povera gente, c’è parsa così giusta, che abbiām pensato di metterla qui, come il sugo di tutta la storia”.

granché. Ma in giorni complicati e strani come questi, prevale talvolta, sullo stupore commosso, un'immensa e dolorosa delusione"²⁹.

Ma non resisto, in conclusione, a dare un consiglio a chi ritiene il pensiero di Bergoglio, per il dopo pandemia, "moralista" o, peggio, "retorico": andate al capitolo XXXIV dei Promessi Sposi e iniziate a leggere il paragrafo che comincia con "*Scendeva dalla soglia d'uno di quegli usci...*". Continuate a leggere fino a "*passando di qui verso sera, salirete a prendere anche me, e non me sola*"³⁰.

²⁹ <https://altritaliani.net/la-peste-nel-capolavoro-di-manzoni-una-rilettura-attuale-e-illuminante-di-paolo-di-paolo/>

³⁰ I critici sostengono che il fatto narrato sia storico e tratto dal De Pestilenzia di Federigo Borromeo:

«Scendeva dalla soglia d'uno di quegli usci, e veniva verso il convoglio, una donna, il cui aspetto annunciava una giovinezza avanzata, ma non trascorsa; e vi traspariva una bellezza velata e offuscata, ma non guasta, da una gran passione, e da un languor mortale: quella bellezza molle a un tempo e maestosa, che brilla nel sangue lombardo. La sua andatura era affaticata, ma non cascante; gli occhi non davan lacrime, ma portavan segno d'averne sparse tante; c'era in quel dolore un non so che di pacato e di profondo, che attestava un'anima tutta consapevole e presente a sentirlo. Ma non era il solo suo aspetto che, tra tante miserie, la indicasse così particolarmente alla pietà e ravvivasse per lei quel sentimento ormai stracco e ammortito ne' cuori. Portava essa in collo una bambina di forse nov'anni, morta; ma tutta ben accomodata, co' capelli divisi sulla fronte, con un vestito bianchissimo, come se quelle mani l'avessero adornata per una festa promessa da tanto tempo, e data per premio. Nè la teneva a giacere, ma sorretta, a sedere sur un braccio, col petto appoggiato al petto, come se fosse stata viva; se non che una manina bianca a guisa di cera spenzolava da una parte, con una certa inanimata gravezza, e il capo posava sul l'omero della madre, con un abbandono più forte del sonno: della madre, ché, se anche la somiglianza de' volti non n'avesse fatto fede, l'avrebbe detto chiaramente quello de' due ch'esprimeva ancora un sentimento.

Un turpe monatto andò per levarle la bambina dalle braccia, con una specie però d'insolito rispetto, con un'esitazione involontaria. Ma quella, tirandosi indietro, senza però mostrare sdegno né disprezzo, «no!» disse: «non me la toccate per ora; devo metterla io su quel carro: prendete». Così dicendo, aprì una mano, fece vedere una borsa, e la lasciò cadere in quella che il monatto le tese. Poi continuò: «promettetemi di non levarle un filo d'intorno, né di lasciar che altri ardisca di farlo, e di metterla sotto terra così».

Il monatto si mise una mano al petto; e poi, tutto premuroso, e quasi ossequioso, più per il nuovo sentimento da cui era come soggiogato che per l'inaspettata ricompensa, s'affacciò a far un po' di posto sul carro per la morticina. La madre, dato a questa un bacio in fronte, la mise lì come sur un letto, ce l'accomodò, le stese sopra un panno bianco, e disse l'ultime parole: «addio Cecilia! riposa in pace! Stasera verremo anche noi, per restar sempre insieme. Prega intanto per noi; ch'io pregherò per te e per gli altri». Poi voltatasi di nuovo al

Se dopo la lettura gli occhi sono bagnati vuol dire che, il tanto dolore di questi mesi simile a quello della mamma di Cecilia, ha un senso per ripartire e costruire un mondo “altro”. Non è improbabile che con le lacrime agli occhi sia più credibile, per ciascuno di noi, vedere, sperare e invocare un futuro più umano.

(continua con la scheda n. 3 su Bergoglio e Dostoevskij)

22 aprile 2020

monatto, «voi», disse, «passando di qui verso sera, salirete a prendere anche me, e non me sola».

“E’ il momento di vedere il povero”

Bergoglio e Dostoevskij

In quest’ultima scheda facciamo riferimento alla quarta domanda che il giornalista inglese Austen Ivereigh ha rivolto a papa Francesco l’8 aprile ultimo scorso.

“M’incuriosiva sapere se nella crisi e nel suo impatto economico si potesse scorgere un’opportunità di conversione ecologica, di rivedere le priorità e i nostri modi di vivere. Gli ho domandato se concretamente vedesse la possibilità di una società e un’economia meno liquide e più umane”, chiede il giornalista.

La risposta di Bergoglio, che qui sintetizziamo, è la più lunga e meditata delle sei risposte.

“Dice un proverbio spagnolo: «Dio perdona sempre, noi qualche volta, la natura mai». Non abbiamo dato ascolto alle catastrofi parziali. (...)

Abbiamo una memoria selettiva. (...) . La memoria ci aiuterà (...). Non è la prima pestilenza dell’umanità (...).

Questa crisi ci tocca tutti: ricchi e poveri. È un appello all’attenzione contro l’ipocrisia. Mi preoccupa l’ipocrisia di certi

personaggi politici che dicono di voler affrontare la crisi, che parlano della fame nel mondo, e mentre ne parlano fabbricano armi. È il momento di convertirci da quest'ipocrisia all'opera. Questo è un tempo di coerenza. O siamo coerenti o perdiamo tutto. (...).

Sì, vedo segni iniziali di conversione a un'economia meno liquida, più umana. Ma non dovremo perdere la memoria una volta passata la situazione presente, non dovremo archivarla e tornare al punto di prima. (...) È il momento di fare il passo. Di passare dall'uso e dall'abuso della natura alla contemplazione. (...)

E a proposito di contemplazione vorrei soffermarmi su un punto: è il momento di vedere il povero (...). Scoprire la quantità di persone che si emarginano (...) e siccome la povertà fa vergognare, non la vediamo. Sono là, gli passiamo accanto, ma non li vediamo. Fanno parte del paesaggio, sono cose. (...).

Vedere i poveri significa restituire loro l'umanità. Non sono cose, non sono scarti, sono persone. Non possiamo fare una politica assistenzialistica come con gli animali abbandonati. E invece molte volte i poveri vengono trattati come animali abbandonati. Non possiamo fare una politica assistenzialistica e parziale.

Mi permetto di dare un consiglio: è ora di scendere nel sottosuolo. È celebre il romanzo di Dostoevskij, Memorie del sottosuolo. E ce n'è un altro più breve, Memorie di una casa morta, in cui le guardie di un ospedale carcerario trattavano i poveri prigionieri come oggetti. E vedendo come si comportavano con uno che era appena morto, un altro detenuto esclamò: «Basta! Aveva anche lui una madre!». Dobbiamo ripetercelo molte volte: quel povero ha avuto una madre che lo ha allevato con amore. Non sappiamo che cosa sia successo poi, nella vita. Ma aiuta pensare a quell'amore che aveva ricevuto, alle speranze di una madre.

Noi depotenziamo i poveri, non diamo loro il diritto di sognare la loro madre. Non sanno che cosa sia l'affetto, molti vivono nella

dipendenza dalla droga. E vederlo può aiutarci a scoprire la pietà, quella pietas che è una dimensione rivolta verso Dio e verso il prossimo.

Scendere nel sottosuolo, e passare dalla società ipervirtualizzata, disincarnata, alla carne sofferente del povero, è una conversione doverosa. E se non cominciamo da lì, la conversione non avrà futuro”.³¹

Impressiona l’abbondanza dei temi di questa risposta: il coronavirus come un segnale della natura, il bisogno di tradizione memoriosa, il richiamo ad evitare l’ipocrisia di alcuni politici che parlano di fame e nello stesso tempo fabbricano armi che uccidono due volte, la necessità di una conversione ad una economia meno liquida, la spinta a fare il salto dall’uso e abuso della natura alla contemplazione, e nella contemplazione inserisce l’urgenza di “vedere il povero” per restituirgli l’umanità e non solo per fare assistenza come per gli animali abbandonati.

A sorpresa Bergoglio, per dare più forza al suo pensiero sulla necessità di unire contemplazione e azione nel “vedere il povero” si “permette” di dare un consiglio: “è il momento di vedere il povero”, sì, ma per fare questo “è ora di scendere nel sottosuolo”. E qui non teorizza, vorrebbe raccontare. Si ferma però a fare riferimento a due romanzi, *Memorie del sottosuolo*³² e *Memorie di una casa morta*³³ di un grande scrittore russo, Fëdor Dostoevskij.

Di quest’ultimo romanzo prende una parte e la propone all’intervistatore in sintesi. La finalità di Bergoglio non è quella di

³¹ IL PAPA CONFINATO. INTERVISTA A PAPA FRANCESCO

<https://www.laciviltacattolica.it/news/il-papa-confinato-intervista-a-papa-francesco/>

³² Memorie del sottosuolo, Et classici, Einaudi, 2014, pp. XVII-132.

³³ <https://www.amazon.it/Memorie-casa-morta-F%C3%ABdor-Dostoevskij/dp/8817000388>. Bergoglio sostiene che questo romanzo sia più breve di Memorie del sottosuolo. Ma non è così.

fare letteratura o critica letteraria ma è quella di chiarire il suo pensiero servendosi di un racconto nato dalla creatività di un grande artista.

«Aveva anche lui una madre!»

Il romanzo *Memorie di una casa morta* di Fëdor Dostoevskij è del 1861. Più che un romanzo è un diario autobiografico. É un libro straordinario, anzi unico nella letteratura mondiale. É ritenuto lo spartiacque della produzione letteraria tra la prima fase della vita di Fëdor Dostoevskij e la seconda parte che inizia con *Memorie del sottosuolo* e si conclude con i romanzi più famosi e più conosciuti dello stesso autore.

Quello che accadde nella notte tra il 23 e il 24 aprile del 1849 è stato raccontato in una lettera che Dostoevskij scrisse al fratello al fratello Michail, una delle lettere d'autore più belle di sempre. Dostoevskij era stato condannato a morte per fucilazione, insieme con gli altri componenti del circolo Petraševskij, che si ispirava alle idee socialiste di Fourier per una giustizia sociale a difesa dei più poveri, dopo essere arrestato e rinchiuso nel carcere-fortezza di Pietro e Paolo, a Pietroburgo. Ne riportiamo alcuni brevi passi che servono per capire come e perché è stato scritto *Memorie di una casa morta*.

«Oggi, 22 dicembre, siamo stati condotti sulla piazza Sëmenov. Lì è stata letta a tutti noi la sentenza di condanna a morte, poi ci hanno fatto accostare alla croce, hanno spezzato le spade al di sopra delle nostre teste e ci hanno fatto indossare l'abbigliamento dei condannati a morte (delle camicie bianche). Dopodiché tre di noi sono stati legati al palo per l'esecuzione della sentenza. Io ero il sesto della fila e siccome chiamavano a tre per volta io facevo parte del secondo terzetto e non mi restava da vivere più di un minuto. Mi

sono ricordato di te, fratello, e di tutti i tuoi; nell'ultimo istante tu, soltanto tu, occupavi la mia mente, e soltanto allora ho capito quanto ti amo, fratello mio carissimo! Ho fatto anche a tempo ad abbracciare Pleščeev e Durov, che mi stavano accanto, e a dir loro addio. Finalmente è stato dato il segnale della ritirata, quelli che erano legati al palo sono stati ricondotti indietro e ci è stato letto il proclama con cui Sua Maestà Imperiale ci donava la vita. Quindi è stata data lettura delle condanne autentiche. (...) Fratello, io non mi sono abbattuto, non mi sono perso d'animo. La vita è vita dappertutto; la vita è dentro noi stessi, e in ciò che ci circonda all'esterno. Intorno a me ci saranno sempre degli uomini, ed essere un uomo tra gli uomini e rimanerlo per sempre, in qualsiasi sventura, non abbattersi e non perdersi d'animo, ecco in cosa sta la vita, e in che cosa consiste il suo compito. Io mi sono reso conto di questo, e questa idea mi è entrata nella carne e nel sangue. (...) Fratello, ti giuro che non perderò la speranza e conserverò puro lo spirito e il cuore! Rinascerò per una vita migliore. Ecco in che consiste tutta la mia speranza e il mio conforto»³⁴.

Nella notte tra il 24 e il 25 dicembre, la notte di Natale, Dostoevskij e gli altri condannati partono, in slitte scoperte, alla volta della Siberia. Dopo due settimane di viaggio, un viaggio durissimo, i detenuti arrivano a Tobol'sk, dove restano fino al 20 gennaio. Tre giorni dopo Dostoevskij giunge infine ad Omsk, luogo di reclusione. Iniziano così i quattro anni di detenzione e di lavori forzati che lo scrittore rievoca nelle *Memorie di una casa morta*.

Il libro è composto da due parti. La prima parte ha 11 capitoli³⁵, la seconda 10.

³⁴ Fëdor Dostoevskij, *Lettere sulla creatività*, traduzione e cura di Gianlorenzo Pacini, Feltrinelli, Milano 2011, pp. 27-32

³⁵ **I parte:** La casa morta; Prime impressioni; Prime impressioni; Prime impressioni; Il primo mese; Il primo mese; Nuove conoscenze: Petrov; Uomini risoluti: Lucka; IsajFomic-il bagno-il racconto di Baklusin; La festa del Natale di Cristo; La rappresentazione. **II parte:**

La citazione di Bergoglio è nella seconda parte al capitolo I (L'infermeria). Riportiamo l'intero brano per poter capire meglio la citazione di Bergoglio:

“E non posso non dire a questo riguardo almeno poche parole, prima di riprendere la mia descrizione. Parlo dei ferri ai piedi, da cui nessuna malattia dispensa il condannato ai lavori forzati. Perfino i tisici morivano in catene sotto i miei occhi. (...) E a nessuno mai era venuto in mente, in tutti quegli anni, di interessarsi almeno una volta presso i superiori, perché fossero tolti i ferri a un detenuto gravemente malato, specie se di tisi.

Mettiamo pure che i ferri non siano di per sé Dio sa quale carico. (...)

Infatti non si può mica temere che il tisico fugga. A chi potrebbe venire in testa una cosa simile, specialmente ove si prenda in considerazione una certa fase della malattia? (...) I ferri non sono altro che un ludibrio, una vergogna e un peso, fisico e morale. Così almeno si presuppone. (...)

Ed ecco che ora, mentre scrivo questo, mi si presenta vivamente alla memoria un moribondo, un tisico, quello stesso Michailov che era coricato quasi dirimpetto a me, non lontano da Ustiantsev, e che morì, mi ricordo, il quarto giorno dal mio arrivo in corsia. (...)

Era un uomo ancora giovanissimo, non più che venticinquenne, alto, esile e di aspetto oltremodo grazioso.

Viveva nella sezione speciale ed era taciturno fino alla stranezza, sempre in preda a una certa quale silenziosa, calma malinconia. Nel reclusorio pareva che "risecchisse". Così almeno si esprimevano poi sul suo conto i detenuti, fra i quali aveva lasciato buon ricordo di sé. Rammento solo che aveva bellissimi occhi e non so davvero perché egli mi risovvenga così nitidamente.

Morì circa alle tre del pomeriggio in una giornata gelida e limpida. Ricordo che il sole penetrava coi suoi forti raggi obliqui dalle

L'infermeria; Continuazione; Continuazione; Il marito di Akul'ka (racconto); Stagione estiva; Gli animali del reclusorio; Il reclamo; I compagni; Un'invasione; L'uscita dalla galera.

finestre della nostra corsia attraverso i vetri verdognoli leggermente gelati. Tutto un fascio di quei raggi si riversava sul disgraziato. Egli morì fuori di conoscenza e agonizzò penosamente e a lungo, per alcune ore di seguito. Fin dal mattino i suoi occhi avevano cominciato a non più riconoscere chi gli si avvicinava. Si voleva in qualche modo dargli sollievo vedendo che era gravissimo; respirava a stento, profondamente, col rantolo; il suo petto si sollevava molto, come se gli mancasse l'aria. Aveva respinto da sé la coperta, tutti gli indumenti e infine aveva cominciato a strapparsi la camicia. Era spaventoso vedere quel corpo lungo lungo, dalle gambe e braccia scarnite fino all'osso, dal ventre infossato, dal petto sollevato, con le costole che si disegnavano nettamente, come in uno scheletro.

Sull'intero suo corpo non era rimasto altro che una crocetta di legno con un amuleto e i ferri, attraverso i quali pareva che avrebbe ora potuto far passare la gamba risedicata. Mezz'ora prima della sua morte, da noi tutti parvero quietarsi e presero a discorrere quasi bisbigliando. Chi andava su e giù camminava senza far rumore. Tra loro facevano pochi discorsi, su cose estranee, lanciando solo a tratti delle occhiate al morente che rantolava sempre di più. Infine, con mano errante e malferma, egli si tastò l'amuleto sul petto e prese a strapparselo via, come se anche quello gli fosse di peso, gli desse fastidio, l'opprimesse. Gli tolsero anche l'amuleto. Dopo una decina di minuti morì. Bussarono alla porta per chiamare il soldato di guardia, lo informarono. (...).

Tosto andarono ad avvertire il picchetto di guardia: il delinquente era di quelli importanti, della sezione speciale; anche per riconoscerlo come morto erano necessarie particolari cerimonie. In attesa degli uomini di guardia, qualcuno dei detenuti espresse a bassa voce l'idea che non sarebbe stato male chiudere gli occhi al defunto. Un altro lo ascoltò attentamente, poi si avvicinò in silenzio al morto e gli chiuse gli occhi.

Avendo scorto la croce, che era posata lì sul guanciale, la prese, la osservò e, senza parlare, la rimise al collo di Michailov; gliela rimise e si segnò. Intanto il viso del morto s'irrigidiva; un raggio di

sole giocava su quel viso; la bocca era semiaperta; due file di bianchi denti giovanili luccicavano di sotto alle labbra esili, appiccicate alle gengive.

Finalmente **entrò il sottufficiale di picchetto** con daga e casco, dietro di lui erano **due guardiani**. Egli si avvicinava rallentando sempre più i passi, gettando occhiate perplesse ai detenuti ammutoliti che lo guardavano con aria severa da tutte le parti.

Arrivato a un passo dal morto, si arrestò come inchiodato, quasi intimidito. Il cadavere interamente denudato, risecchito, coi soli ferri indosso, gli aveva fatto senso, ed egli tutt'a un tratto si sfilò il soggolo, si tolse il casco, cosa che non occorre affatto, e si fece un ampio segno di croce. Aveva una faccia severa, una testa grigia, da vecchio soldato. Mi ricordo che in quello stesso istante era lì in piedi **Cekunov, anche lui un vecchio brizzolato**. Per tutto quel tempo egli guardò in silenzio e fissamente il viso del sottufficiale, proprio a bruciapelo, osservando con una certa strana attenzione ogni suo gesto. Ma i loro occhi s'incontrarono e a Cekunov improvvisamente, chi sa perché, tremò il labbro inferiore. Egli lo storse in un certo modo strano, scopri i denti e rapidamente, come facendo all'impensata un cenno col capo al sottufficiale in direzione del morto, disse:

- Aveva anche lui una madre! - e si allontanò.

Ricordo che queste parole parvero trafiggermi... E a che scopo egli le aveva pronunciate, e come gli erano venute in mente? Ma ecco che presero a sollevare il cadavere, lo sollevarono insieme con la branda; la paglia fruscì, i ferri risonarono fortemente, in mezzo al silenzio generale, battendo sul pavimento... Li tirarono su. Il corpo fu portato via. A un tratto tutti si misero a parlare ad alta voce. Si udì il sottufficiale, già nel corridoio, mandare qualcuno in cerca di un fabbro. Bisognava levare i ferri al morto”³⁶.

³⁶ MEMORIE DI UNA CASA MORTA, II parte, capitoli 1, pag. 131.

Memoria di una casa morta è più un libro di denuncia che un vero e proprio romanzo. Dostoevskij cerca di raccontare la sua esperienza carceraria. Il protagonista della storia è il nobile Aleksàndr Petrovic' Goriàncikov, condannato a dieci anni di lavori forzati in Siberia per aver ucciso la moglie in seguito ad un attacco di gelosia.

Dostoevskij descrive sotto forma di diario l'aspra vita in prigione, le difficoltà di ambientamento e di convivenza tra gente di ogni rima, le discriminazioni e i privilegi, la durezza del lavoro e la crudeltà delle punizioni corporali. Ma anche le amicizie, la solidarietà, il bisogno di evadere dalla routine quotidiana, i sotterfugi per guadagnarsi pochi copechi utili a soddisfare qualche effimero desiderio. Dostoevskij è come sempre straordinario nel tracciare i profili interiori dei vari personaggi che si aggirano per la prigione: alcuni vengono descritti come dei criminali incalliti, arroganti e prepotenti; altri come persone punite ingiustamente o come persone che avevano commesso un crimine, ma che erano comunque persone rispettabili. All'interno del carcere Dostoevskij impara ad esplorare, a scandagliare a fondo l'uomo.

Propone così al lettore interessanti riflessioni sulla condizione umana. La situazione del recluso appare infatti una sorta di metafora della comune vita dell'uomo che, anche se libero, si trova senza rendersene conto incatenato a prigioni di carattere morale e materiale e, proprio come quando si è in prigione, ha poche cose cui aggrapparsi: la fede, la propria forza interiore, la speranza. E la speranza è sempre quella di poter un giorno togliersi le catene e oltrepassare il recinto del carcere per riavere la tanto agognata libertà.

Dostoevskij chiude il libro con queste parole: *“Le catene caddero. Io le sollevai... Volevo tenerle in mano, guardarle per l'ultima volta. Ora mi meravigliavo pensando che un momento prima stringevano le mie gambe. Su, Dio vi accompagni, Dio vi accompagni!, dissero i forzati con le loro voci ruvide, affannose, ma che avevano un*

accento di soddisfazione. Sì, Dio ci accompagni! La libertà, una vita nuova, la risurrezione dai morti... È un momento magnifico!"

All'interno della fortezza di Omsk, tra il fumo e la sporcizia, i ferri ai piedi a rendere disagiata ogni singolo passo, nasce uno degli scrittori più grandi di sempre, autore di monumenti letterari assoluti e ineguagliabili come *Delitto e castigo*, *L'idiota*, *I demoni* e *I fratelli Karamazov*, i romanzi più noti della letteratura mondiale.

Le *Memorie di una casa morta*, meno noto, insieme con *Se questo è un uomo* di Primo Levi, è stato definito il maggiore capolavoro della letteratura carceraria.

«Scendere nel sottosuolo»

Giovedì 22 maggio del 2014 l'Osservatore Romano, in occasione della uscita *nelle edicole italiane di Memorie dal sottosuolo*, terzo dei venti titoli previsti per la collana curata da Antonio Spadaro «La biblioteca di Papa Francesco» (edizioni Rcs per il «Corriere della Sera» in collaborazione con «La Civiltà Cattolica») ha pubblicato stralci della prefazione a firma di Jorge Milia³⁷, giornalista e scrittore argentino, alunno negli anni sessanta di papa Bergoglio, con il seguente titolo: **«Memorie dal sottosuolo - Il libro proibito di Bergoglio».**

Perché ieri proibito e oggi consigliato da Bergoglio?

Scriva Milia: *“Mi sono imbattuto in questo romanzo in modo quasi comico. Ero un adolescente che aveva solo una certezza: fare tutto ciò che mi veniva sconsigliato di fare. E in quel periodo mi*

³⁷ J. Milia, giornalista e scrittore argentino, è stato allievo negli anni Sessanta all'Istituto dell'Immacolata Concezione di Santa Fe, una cittadina argentina circa 170 chilometri a nord di Rosario. Sulla sua meravigliosa esperienza di alunno di un sacerdote che sarebbe diventato Papa, Milia ha scritto un libro, intitolato appunto *Maestro Francesco*, edito da Mondadori.

scontrai con questo libro. Volevo prenderne in realtà un altro, collocato su uno scaffale troppo alto della biblioteca del Collegio dell'Immacolata Concezione e, assecondando la legge di gravità, Fëdor Dostoevskij si lanciò su di me colpendo il mio naso. Fortunatamente si trattava di un volume piccolo. Lo presi in mano.

Fu in quel momento che il mio professore di letteratura, che mi passava accanto, vide ciò che avevo in mano e mi disse: «Non ti conviene leggere Dostoevskij e in particolare questo libro». «È brutto?». «No, figurati, è molto interessante». «Allora, qual è il problema? Mi darebbe un certo tono dire che sto leggendo Dostoevskij». «È un libro un po' deprimente per un ragazzo della tua età». «Più di Kafka?» domandai. «Questo no. Comunque fai quello che credi» concluse alzando le spalle. Mi affrettai ad aggiungere: «Mia nonna mi chiederà se è comunista. Per lei tutti i russi sono comunisti e scomunicati. Le dirò che me lo ha raccomandato il professore di letteratura». Bergoglio se ne andò ridendo. Inseguito seppi che questo libro era uno dei suoi preferiti”.

Il romanzo è diviso in due parti: la prima ha per titolo “*Il sottosuolo*”, la seconda “*A proposito della neve bagnata*”³⁸. Cfr. sintesi in nota.

³⁸ **Sintesi del romanzo:** Sono tre gli episodi turpi, vergognosi, umilianti che l'uomo-sottosuolo ci racconta. Tre episodi emblematici della sua vita e della sua natura.

Il primo riguarda l'offesa subita da un ufficiale e la relativa sete di vendetta che il protagonista cova dentro di sé addirittura per anni, prima di metterla in pratica.

In questo episodio Dostoevskij rappresenta con la consueta efficacia l'autoreferenzialità dell'uomo-sottosuolo, il suo essere irriducibilmente arroccato in sé stesso, ostile ad un mondo che, di fatto, se ne frega di lui, come d'ogni altro individuo. Anni dopo aver subito l'offesa egli trova finalmente il coraggio di vendicarsi, di urtare l'odiato ufficiale, senza che questi neppure se ne accorga. Eppure, questo epilogo, dopo innumerevoli notti insonni, dopo giorni e giorni di rancore masticato e mai sputato, è vissuto come un trionfo.

Il secondo episodio della seconda parte del romanzo riguarda il rapporto tra l'uomo-sottosuolo ed alcuni suoi vecchi compagni di scuola. Il protagonista va a trovare tre ex compagni che stanno organizzando un pranzo d'addio per un altro loro compagno, e decide di partecipare al pranzo senza che i tre lo abbiano neppure preso in considerazione. E all'Hôtel de Paris l'uomo-sottosuolo si rende protagonista di una lite memorabile in cui i personaggi si feriscono a vicenda in un furioso scambio d'insulti.

Sono pagine straordinarie, divertenti e al tempo stesso drammatiche.

Il sottosuolo e Liza

“In *A proposito della neve fradicia*, l’uomo del sottosuolo racconta l’incontro con la *“candida prostituta Liza”*. Il suo rapporto con Liza inizialmente non è diverso dagli altri suoi *“rapporti o tentativi di rapporto”*: *“la cosa comincia per il protagonista come un gioco, un gioco crudele, suggerito dalla noia; ma sotto il gioco c’è quel desiderio di dominio e di sopraffazione che sta alla base della psicologia del sottosuolo”*. Si tratta dell’*“atteggiamento del sadico”*, o del *“Dongiovanni”*, nettamente contrapposto all’amore autentico. Tale atteggiamento cerca nel rapporto con l’altro *“la propria affermazione, la conferma della propria potenza”*, inoltre considera l’altro *“alla stregua di un oggetto”*. Ecco che con Liza l’uomo del sottosuolo si trova di fronte ad *“un fatto nuovo e per lui inaudito”*: si accorge che la ragazza non cerca come lui *“un’affermazione”*, non è

Il terzo episodio è la conclusione del pranzo tra amici in una casa di tolleranza. Il protagonista vi giunge quando i compagni di scuola sono già andati via. Qui incontra la prostituta Liza.

Dopo il rapporto fisico con Liza l’uomo-sottosuolo, in un monologo bellissimo ma drammatico, veste i panni del moralista e getta addosso a Liza tutta la sua miseria ma così la distrugge, senza alcun tatto e sensibilità. E il modo in cui lo fa è un capolavoro di scelleratezza, di insensibilità, di crudeltà verso colei che nonostante tutto era disposta ad amarlo. Fa l’errore di lasciare il suo indirizzo a Liza. Per tre giorni spera tanto che non lo vada a trovare. Invece si presenta a casa proprio nel mentre l’uomo-sottosuolo litiga con il suo servo. Pensa di chiudere l’incontro con Liza con del denaro che rimane su un tavolo. Liza se ne va, lui la rincorre. “Ella non aveva ancora avuto il tempo di fare nemmeno duecento passi, quando io uscì di corsa sulla via. Tutto era silenzioso, veniva giù la neve e cadeva quasi perpendicolarmente, stendendo una coltre sul marciapiede e sulla via deserta. Passanti non ce n’erano, non si sentiva alcun rumore (...). Corsi per duecento passi, fino al crocicchio, e mi fermai. Dov’era andata? E perché le correvo dietro?”. Torna a casa. Fantastica per “soffocare con le fantasie la viva pena di cuore” e riflette: “Non sarà meglio se lei si porterà via un’offesa che duri sempre? (...). Che cosa è meglio, una felicità a buon mercato o delle sofferenze sublimi? (...) Non ho mai più incontrato Liza e non ho più sentito parlare di lei. Aggiungerò pure che restai contento a lungo della frase sulla utilità dell’offesa e dell’odio, nonostante che anch’io allora per poco non mi ammalassi dalla malinconia”.

Le Memorie di “questo paradossista”, conclude D., “non finiscono ancora qui”. Continuerà a scandagliare e a scrivere sull’uomo-sottosuolo.

impegnata in una “lotta”, ma anzi *“vuole darsi a lui per aiutarlo ed essergli vicina, perché di tutto quel suo blaterare ha capito soltanto una cosa, ha capito che lui è profondamente, irrimediabilmente infelice”*. Si tratta per l’uomo del sottosuolo di *“una rivelazione inaudita”*, di cui ha soltanto letto nei libri, ma mai provato né sentito. In quel momento intuisce *“una diversa specie d’amore, un amore che può essere la strada, l’unica strada per uscire dalla sua condizione, una strada per la quale, senza lotta, egli potrebbe ottenere quel riconoscimento di sé stesso che aveva sempre vanamente tentato di conquistare imponendo il suo dominio e strumentalizzando l’altro”*. Liza mostra all’uomo del sottosuolo *“la strada della salvezza senza lunghi discorsi, anzi senza dire neppure una parola, soltanto con il suo atteggiamento smarrito, dolente e disarmato che esprime la sua totale disponibilità a comprenderlo, ad accettarlo e ad amarlo senza condizioni, a voler soffrire per lui”*. Per la prima volta l’uomo del sottosuolo conosce *“un istante di totale e autentico abbandono”*, nel quale confessa a Liza tutta la sua infelicità, la sua miseria e la sua abiezione. Eppure, già un attimo dopo si rende conto che la strada indicategli da Liza è per lui *“impraticabile”*, in quanto *“non può uscire dalla logica della lotta per il predominio”*. Tuttavia, l’uomo del sottosuolo non può tornare ad essere esattamente quello di prima, in quanto quel ricordo *“gli pesa”* come *“un fastidioso motivo musicale che non vuole più andarsene dalla memoria”*. Quel ricordo assomiglia ad un *“rimorso”* e a un *“rimpianto”*. Rimorso, poiché per Liza nonostante tutto ha provato una *“sincera pietà”*; rimpianto, perché *“la visione di quella strada che per un attimo gli si era aperta davanti, non l’abbandonerà mai del tutto, e insieme a essa non l’abbandonerà la coscienza di aver perso l’unica occasione per imbroccarla. In fondo a quella strada egli sa – o almeno intuisce – che avrebbe trovato una soluzione di tutti i suoi dubbi, il superamento di tutte le sue angosce. Infatti quella soluzione non sarebbe stata una teoria o una dottrina destinata, come ogni altra, a essere confutata e a essere dichiarata non valida quale ‘causa prima’, quale fondamento ultimo in cui*

trovare il senso della propria esistenza; bensì sarebbe stata – anzi, per un attimo lo era stata – un dato immediato della coscienza, qualcosa che egli avrebbe potuto ritrovare sempre nel suo cuore”. Secondo Pacini per Dostoevskij l’amore, “quell’amore di cui egli vede il simbolo e la realizzazione in Cristo”, rappresenta l’unica uscita dal dramma dell’uomo del sottosuolo.

Pertanto, anche secondo Pacini, le *Memorie del sottosuolo* segnano un momento cruciale della ricerca di Dostoevskij, in quanto da questo momento lo scrittore russo individua “il nemico da combattere”: “quel sottosuolo che è la quintessenza di ciò che chiude l’uomo nel cerchio dell’odio e della lotta, che lo fa arroccare su sé stesso condannandolo a macerarsi nella solitudine e nella disperazione”³⁹.

Per Dostoevskij il sottosuolo è la solitudine, l’esclusione dal consorzio umano. Non è un ideale: non è una metropolitana moderna, né è la bellezza delle grotte di Castellana.

“Sottosuolo è assenza di ogni legge o convenienza imposta dalla società o dal prossimo. Sottosuolo è scontro incessante tra pulsioni diverse, tra ordine e disordine, tra regole e caos, tra serenità e tumulto, tra costruzione e distruzione, tra fantasmi eroici e meschinità quotidiane. Sottosuolo è negazione, è distruzione, è rifiuto di ogni fissità convenzionale, è maledizione della solitudine”⁴⁰.

Dostoevskij attraverso l’uomo del sottosuolo sembra volerci dire “Guardate l’interno dell’uomo [...] osservate come è contraddittorio, basso, vile, spregevole, notate come vi convivono scandalosamente il bene e il male. Non riteniate che quella marionetta che si muove sulla scena del mondo sia l’uomo nella sua verità; l’uomo è una cosa più complessa, più tormentata, più dialettica, più infelice di quanto non si immagini anche in mezzo ai piaceri e alle gioie, più felice che non si pensi anche quando la sventura si abbatte su di lui e lo priva di ogni bene, perché la coscienza è libera di accettare e rifiutare in

³⁹ G. PACINI, *Introduzione*, in *Ricordi dal sottosuolo*, Feltrinelli, Milano, 1995, pp. 13-16.

⁴⁰ F. MALCOVATI, *Introduzione a Dostoevskij*, Laterza, Bari, 1992, p. 52.

*modi e forme che la psicologia intellettualistica non comprende. Affondarsi nel sottosuolo, in questo terreno paludoso e infido, non è piacevole, spesso è ripugnante, ma per chi non vuole una visione edificante ma una visione vera, questa sonda è necessaria, anche se riporta alla superficie proprio il fondo melmoso, illegittimo, anormale dell'uomo"*⁴¹.

Con *Le memorie del sottosuolo* Dostoevskij scruta nell'intimità più nascosta dell'essere dell'uomo, mettendone a nudo le insufficienze e gli aspetti più terribili e rivelandone le componenti più inquietanti e le contraddizioni. Ma non è un romanzo di psicologia. È un romanzo di profonda spiritualità.

In Dostoevskij si deve cercare un modo di prospettare "*la realtà spirituale dell'uomo*", "*la sua natura enigmatica*" e "*le sue possibilità di bene e di male*". La personalità umana non è unitaria, ma è scissa in due: da un lato troviamo "*la persona onesta e retta, in cui ognuno si riconosce o vorrebbe riconoscersi*", e dall'altro "*gli aspetti peggiori, che nessuno vorrebbe ammettere in sé, donde la tendenza ad attribuirli ad un alter ego*".

Il solo pensiero razionale non è in grado di esaurire la vita. La ragione, secondo Dostoevskij, soddisfa solo la parte razionativa dell'uomo. La ragione è un valore ma ha anche tanti limiti perché se, infatti, fosse davvero tutto calcolabile cosa rimarrebbe dell'uomo? "*Una puntina d'organetto*" o "*un tasto di pianoforte*" – risponde l'uomo del sottosuolo.

Ed è qui il fascino di *Memorie del sottosuolo*: una concezione tragica della vita, che unisce in una robusta sintesi una religiosità profonda, un vivo senso della terra, una vigorosa consapevolezza della realtà del male e della forza redentrice del dolore, e la convinzione che l'uomo realizza appieno le proprie possibilità soltanto se non vuole sostituirsi a Dio, ma ne riconosce la trascendenza.

⁴¹ R. CANTONI, *Crisi dell'uomo. Il pensiero di Dostoevskij*, Arnoldo Mondadori Editore, Verona, 1948, pp. 50-51.

Per questo *Le Memorie del sottosuolo*, opera “ardua e complessa”, viene considerata da Luigi Pareyson⁴² come “la più esistenzialistica delle opere di Dostoevskij e vero e proprio prologo alla tragedia in cinque atti costituita dai grandi romanzi”.

La recezione di Dostoevskij da parte di Bergoglio

Papa Francesco ama molto la narrazione e a buon titolo si è iscritto nella tradizione della “*teologia della narrazione*”, che trova la sua ispirazione in G.B. Metz, e “*l’ha portata più avanti*”, secondo quanto scrive Jean-Pierre Sonne⁴³ in un interessante articolo pubblicato dall’Osservatore Romano del 22 aprile 2020, dal titolo “**Apologia della narrazione a due voci: Johann Baptist Metz e Papa Francesco**”. L’articolo è un interessante approfondimento del documento a firma di papa Francesco del 24 gennaio 2020 sulle comunicazioni sociali che abbiamo già citato nella precedente scheda⁴⁴ e che invitiamo a leggere nella sua interezza⁴⁵.

Per capire meglio perché Bergoglio, nell’intervista al giornalista inglese, consiglia di leggere Dostoevskij, scrittore russo molto amato⁴⁶ ma anche odiato⁴⁷, suggeriamo la lettura di un

⁴² L. PAREYSON, *Dostoevskij. Filosofia, romanzo ed esperienza religiosa*, Einaudi, Torino, 1993, pag. 148.

⁴³ “L’Osservatore Romano” del 22 aprile 2020.

⁴⁴ <https://manifesto4ottobre.blog/2020/04/23/la-profezia-manzoniana/>

⁴⁵ in Messaggio sulle comunicazioni sociali di papa Francesco del 24.01.2020, giorno del patrono dei giornalisti.

http://www.vatican.va/content/francesco/it/messages/communications/documents/papa-francesco_20200124_messaggio-comunicazioni-sociali.html

⁴⁶ Per la recezione di Dostoevskij nei nostri tempi suggeriamo lo studio di di V. Chinellato - 2013 in

<http://dspace.unive.it/bitstream/handle/10579/3813/810995-1165627.pdf?sequence=2>

approfondimento della recezione del romanziere russo da parte di Bergoglio.

Josè Luis Narvaja, in uno studio del 2018, pubblicato dalla Civiltà Cattolica, dal titolo *“IL CONCETTO “MITICO” DI POPOLO - Papa Francesco lettore di Dostoevskij”*, scrive:

“C’è un’opera di Guardini che era ben nota al p. Jorge Mario Bergoglio dall’epoca del suo rettorato alle facoltà di filosofia e teologia di San Miguel di Buenos Aires. Si tratta di Dostoevskij: il mondo religioso, nella quale il maestro renano analizza il mondo dei personaggi dello scrittore russo. Bergoglio proprio in quel periodo raccomandava la lettura di questa opera che già circolava tra gli studenti. La sua lettura personale del romanziere russo è stata arricchita dallo studio di Guardini e dalla sua riflessione sintetica e sistematica sul «mondo religioso» presente nelle opere dell’autore russo. È interessante capire come la riflessione di Guardini su Dostoevskij abbia avuto un influsso su Francesco, portandolo ad affermare che «il popolo è un concetto mitico»⁴⁸.

La santità di un popolo di peccatori, la necessità di una trasformazione del mondo, il bisogno di andare con il popolo per conoscere il popolo sono le categorie fondamentali della concezione

⁴⁷ Solo a mo’ di esempio, ciò rinviamo alla lettura di che scriveva Giorgio Pressburger (si può leggere in questo blog) a proposito di Dostoevskij e la sua fede: “Quella sera, seduto nella platea di un teatro mi ero trovato di fronte a un uomo, Feëdor Dostoevskij, che evidentemente non aveva dubbi sulla propria fede...quell’uomo aveva guardato in faccia la morte, era stato portato sotto una forca, gli avevano detto che da lì a un minuto sarebbe stato impiccato, poi all’ultimo istante avevano finto di perdonarlo. Era anche affetto da epilessia, e consumato dalla passione per il gioco d’azzardo, a causa della quale aveva perso tutti i propri beni. Aveva violentato una bambina. Eppure nonostante fosse oppresso da simili inquietudini, quell’uomo aveva la sua incrollabile fede in Cristo. Dava per scontata quella fede, non si chiedeva di che cosa si trattasse, cosa fosse. Questa assenza di domande ultime, questo accettare come naturale tutto, mi sconcertarono. Uscii dal teatro e durante una lunga passeggiata attraverso le strade di Roma, cercai di capire che cosa fosse per me la «fede» (28-29).

<https://manifesto4ottobre.blog/2019/11/20/si-puo-amare-anche-cio-che-non-esiste-la-lunga-notte-della-fede/>

⁴⁸ Civiltà Cattolica, Quaderno 4033, Anno 2018, Volume III, 7 Luglio 2018, pag. 14 – 26.

pastorale evangelica e conciliare di Papa Bergoglio che trovano la loro ispirazione nella lettura che R. Guardini⁴⁹ fa di Dostoesvkij.

Perché è il momento di vedere il povero

‘Vedere il povero’ è il messaggio fondamentale del Vangelo di Gesù Cristo. Lo è stato dall’inizio della vicenda del suo annuncio, anche se nella storia spesso tradito e/o stravolto.

Questo della pandemia è il “momento”, è “l’ora propizia, il kairós” che urge. E quest’ora esige coerenza e non ipocrisia, la tragica ipocrisia di chi parla dei poveri ma poi destina risorse più alle armi che ai servizi sociali capaci di rendere la vita di tutti e la economia più umana.

Bergoglio non fa un ragionamento politico o sociologico. Non tocca a lui indicare i mezzi per dare dignità al povero. Indica l’orizzonte, con uno sguardo profondo e lontano. Non fa teoria o analisi astratta.

“Vedere il povero” significa:

- **tirarlo fuori dal nascondimento:** il vero povero si vergogna, non urla, si nasconde. E così diventa una cosa, un numero. Urge passare dalla disincarnazione alla carne sofferente del povero;
- **non depotenziarlo:** il povero è soggetto di cambiamento e di trasformazione del modo di vivere anche per la fase due dopo la pandemia. Mi sembra una indicazione molto forte e la più innovativa;
- **restituiregli l’umanità:** non assistenza, non cose, non scarti ma Terra Casa Lavoro. Ritorna più forte il Discorso ai movimenti popolari di Papa Francesco. Questo programma è l’essenza del vangelo prima che un programma sociale ed

⁴⁹ R. Guardini, Dostoesvkij, *Il mondo religioso*, Brescia, Morcelliana, 2005.

economico. E se non si prende in considerazione ora, quando?

L'“Evangelio Bergogliano” mi richiama, stando in tema letterario, la grande pagina letteraria di riflessione filosofica e politica scritta da Dostoevskij: la *Leggenda del Grande Inquisitore*, la storia che Ivan racconta a suo fratello Alioscia nel quinto libro dei *Fratelli Karamazov*.

La scena iniziale raccontata da Ivan è quella di una piazza della Siviglia del XVI secolo ai tempi dell'Inquisizione, in un'estate infuocata, in cui anche le notti, attraversate dall'odore del lauro e del limone, non concedono respiro. In quella stessa piazza, il giorno prima, erano stati bruciati, su ordine dell'Inquisizione, più di cento eretici. In quella piazza si aggira una folla misera, che affronta la sua sofferenza e che non ha mai cessato di attendere che sia realizzato il messaggio di Cristo povero, pur avendo trascorso nell'attesa di quella nuova incarnazione ben quindici secoli. Ma proprio in quel giorno Cristo ritorna mescolato fra la folla. Questa lo riconosce e gli chiede miracoli. Cristo prima dà la vista a un cieco e poi riporta in vita una bimba di sette anni morta. Ma in questo momento entra in scena il Grande Inquisitore, un vecchio di quasi novantanni. Riconosce Cristo e dà ordine di portarlo in prigione. La folla, intimorita e ormai abituata a obbedire, lascia passare le guardie che arrestano il Cristo. E' proprio al culmine di questa sivigliana notte senza respiro che il Grande Inquisitore si reca a far visita al suo prigioniero. Durante tutto il suo lungo discorso si rivolgerà a Cristo con il tu, ma non farà mai il suo nome, così come Cristo ma non replicherà mai al monologo del suo interlocutore. É questo straordinario e sorprendente rovesciamento dei ruoli a rendere fosca e angosciosa la notte: Cristo è prigioniero non di un potere avverso od estraneo alla religione cristiana, ma di un prelado che deriva la propria autorità dalla sua predicazione, dalla verità in essa rivelata. Cristo ha quindi sbagliato. “*Tu, lo rimprovera il vecchio, non volesti asservire l'uomo col miracolo, e bramavi una fede libera, (...)*”

e non già le servili effusioni dello schiavo al cospetto del potente, che una volta per sempre lo ha terrorizzato". E così facendo hai "giudicato troppo altamente gli uomini che, in fin dei conti, sono degli schiavi, seppure con la costituzione del ribelle". La Chiesa non ha fatto altro che partire da questo limite, dal disegno di colmare questo vuoto, e ha provveduto a colmarlo. Essa ha restaurato la forza del mistero, del miracolo e del potere, dice il grande vecchio inquisitore.

La *Leggenda* ha avuto ed ha ancora tante interpretazioni e tante sfumature: si tratta di una rappresentazione letteraria della realtà in cui si incrociano dimensioni contraddittorie, il cinismo di chi strumentalizza la debolezza degli uomini ma anche la boria dei migliori, un sospetto amore per gli uomini e la feroce presunzione di poterli sottomettere ad ogni arbitrio. Non discutibile però è il pessimismo del *Grande Inquisitore* con il quale conduce in realtà una guerra antropologica preventiva ed efficacissima contro la speranza di un futuro nuovo.

L' 8 aprile 2020, data della intervista di Bergoglio, sembra lontana un secolo per i tanti fatti accaduti e per la spasmodica attesa di una fase II della nostra vita alle prese con questa pandemia. Tutto tornerà come prima o niente tornerà come prima?

A proposito di *"è il momento di vedere il povero"* del Vangelo reso vivo da Bergoglio, il Grande Inquisitore sembra essere la Chiesa dei vescovi italiani, che due giorni fa hanno scritto: *"Dovrebbe essere chiaro a tutti che l'impegno al servizio verso i poveri, così significativo in questa emergenza, nasce da una fede che deve potersi nutrire alle sue sorgenti, in particolare la vita sacramentale"*. Come a dire, *"Cristo, hai sbagliato a identificarti con il povero e a incarnarti in esso. Senza il culto, senza la religione, senza la chiesa materiale il povero non lo vedremo mai"*.

Ha scritto Alberto Maggi: *"Nei primi secoli del cristianesimo non c'erano le chiese eppure sono stati i più vivaci per la crescita della*

comunità cristiana. L'eucaristia si celebrava nelle case e il cristiano si riconosceva per la sua attenzione verso gli ultimi. Il successo del cristianesimo è stato proprio che i paria della società hanno scoperto che anche loro avevano una dignità. Non è stato nelle basiliche”.

(fine)

30 aprile 2020

Indice

Presentazione	pag. 2
LA GALILEA LETTERARIA DI BERGOGLIO	pag. 4
Troia brucia – L’Eneide Bergoglio e Virgilio	pag. 6
«Un’appendice del Vangelo» Bergoglio e Manzoni	pag. 19
«E’ il momento di vedere il povero» Bergoglio e Dostoevskij	pag. 35

I Quaderni di “manifesto4ottobre si possono legge sul sito:

<http://issuu.com/manifesto4ottobre>

- Manifesto4ottobre
- Quaderno n.1 – L’Ecologia salverà l’Occidente? Di Antonietta Potente. Gennaio 2015.
- Quaderno n. 2 – Lorenzo Milani raccontato da Adele Corradi, con Angela Citiolo e Nunzia Antonino. Febbraio 2015.
- Quaderno n. 3 – Frei Betto, Idealità e prassi politica. Marzo 2015.
- Quaderno n. 4 – Raniero La Valle, “POLITICA, ECONOMIA E AMBIENTE NEL PENSIERO DI PAPA FRANCESCO”. Ottobre 2015.
- Quaderno n. 5 – Il problema dei problemi: l’enigma del male. Dicembre 2015.
- Quaderno n. 6 – Con sguardo di donna... Marzo 2015
- Quaderno n. 7 – Maria di Magdala. Luglio 2017
- Quaderno n. 8 - RIFONDARE LA CHIESA: L’APPELLO DI MOINGT A TUTTI I BATTEZZATI - Luglio 2018.
- Quaderno n. 9 -LA FORMAZIONE ACCADEMICA RELIGIOSA: l’anomalia italiana - Gennaio 2019.
- Quaderno n. 10 - UOMINI E DONNE IN CAMMINO: ALLE RADICI DELLE VIOLENZE – Maggio 2019.

Per contatti:

- Cell.: -3476002262 -3497137601
- email: manifesto4ottobre@gmail.com
- sitoweb: <http://manifesto4ottobre.wordpress.com/2014/10/10/manifesto-del-4-ottobre/>